

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVI n. 263 (47/398)

Città del Vaticano

mercoledì 16 novembre 2016

Alla Cop22 il Papa ricorda il legame tra cambiamento climatico e povertà

Un libro di Enzo Bianchi

La necessità di una risposta collettiva

Gesù "vedeva" le donne

«Agire senza indugio», liberi «da pressioni politiche ed economiche, superando gli interessi e i comportamenti parolisticamente nella lotta al cambiamento climatico e alla povertà. Papa Francesco ha chiamato a questa «grave responsabilità etica e morale» i partecipanti alla Cop22, la conferenza sul clima in corso a Marrakech dal 7 al 18 novembre.

In un messaggio inviato al ministro degli Affari esteri e della cooperazione del regno del Marocco e presidente della ventiduesima sessione

della Conferenza degli Stati parte alla convenzione-quadro delle Nazioni Unite, il Pontefice ha ricordato come quest'ultima si svolga «pochi giorni dopo l'entrata in vigore dell'accordo di Parigi». La cui adozione — ha osservato — «rappresenta una forte presa di coscienza che l'azione individuale o nazionale non è sufficiente» mentre è necessaria «una risposta collettiva responsabile». D'altro canto, l'attuazione dell'accordo parigino «rafforza la convinzione» che occorre veicolare le intelligenze «per indirizzare la tecnologia, nonché limitare il nostro potere» per porre entrambi «al servizio di un progresso più sano, più umano, più sociale e più integrale».

In tal senso la Cop22 «rappresenta una tappa centrale» visto che il clima «incide su tutta l'umanità, in particolare sui più poveri e sulle generazioni future, che rappresentano la componente più vulnerabile dal preoccupante impatto dei cambiamenti». Del resto, ha fatto notare il Papa, «l'attuale situazione di degrado ambientale, fortemente connesso» con quello «umano, etico e sociale, che purtroppo sperimentiamo quotidianamente, interroga tutti, ognuno con i propri ruoli e competenze». Ed esige perciò «un rinnovato senso di consapevolezza e responsabilità».

Espirimando l'auspicio che i lavori di Marrakech «siano animati dallo stesso spirito collaborativo e propositivo manifestato durante la Cop21», il Pontefice ha evidenziato come i temi in agenda non possano «essere delegati alla sola interlocuzione tecnica, ma necessitano di un continuo supporto politico». Anche perché esso stimola «a promuovere strategie di sviluppo basate su una qualità ambientale che potremmo



definire solide, nei confronti delle popolazioni più vulnerabili», tenendo conto dei «forti legami esistenti tra la lotta al cambiamento climatico e quella alla povertà».

Di conseguenza, ha avvertito Francesco, «non si può limitare il tutto alla sola dimensione economica e tecnologica». Ed «è essenziale e doveroso tenere in considerazione gli

aspetti etici e sociali del nuovo paradigma di sviluppo e di progresso». In tal modo, «si entra nei fondamentali campi dell'educazione e della promozione di stili di vita — e ha concluso — volti a favorire modelli di produzione e consumo sostenibili».

PAGINA 8

di LUCETTA SCARAFFA

Una delle novità più rivoluzionarie di Gesù è che «vedeva» le donne, in genere presenze talmente irrilevanti da non essere neppure percepite dagli uomini della sua epoca. Non solo: vedeva le vedove, le prostitute, le straniere, le impure, cioè proprio le più emarginate. Una vera rivoluzione della quale i vangeli danno testimonianza, ma che per più di mille anni è stata ignorata da una tradizione patriarcale.

Oggi, la scoperta delle donne nelle narrazioni evangeliche costituisce indubbiamente una delle novità più significative dell'esegesi: a riportare alla luce la loro presenza determinante sono state per prime le donne, poi sono arrivati anche degli uomini. Come Enzo Bianchi, che in un bellissimo libro (*Gesù e le donne*, Einaudi) conduce il lettore non solo a riscoprire la presenza, ma anche a leggerne i molteplici e profondi significati.

Come si coglie subito da un'osservazione ricorrente, che ricorda un fatto ovvio, ma che nessuno finora ha preso in considerazione: se noi abbiamo delle cronache complete della morte di Gesù è solo perché le donne sono rimaste ai piedi della croce, mentre gli apostoli si allontanavano impauriti. Sono loro la fonte degli evangelisti, «una memoria fondamentale per la formazione e la stesura dei vangeli». Così come sono loro — e in particolare Maria Maddalena — a essere le prime testimoni della resurrezione.

E già questo basterebbe a riconoscere il ruolo delle donne al cuore della narrazione evangelica. Ma poi ci sono quelle che, nel suo peregrinare, Gesù incontra, guarisce, con cui parla. Ci sono le discepolo

che lo seguono e lo assistono, lo sfamano e lo ascoltano con grande attenzione. Donne vere, piene di guai ma anche capaci di amore più degli uomini, capaci di capire il messaggio rivoluzionario di Gesù nella sua immediatezza, soprattutto di riconoscerlo quale egli è, senza remore. E questo avviene soprattutto nel quarto vangelo, quando Gesù si presenta per la prima volta con le parole «io sono» alla samaritana, cioè con il nome santo di Dio, e dove, nell'episodio della resurrezione di Lazzaro, Marta fa la confessione di fede nel figlio di Dio più completa dei testi sacri, anche più chiara di quella di Pietro.

Bianchi individua come tratto specifico femminile l'importanza del corpo nel rapporto fra Gesù e le donne che incontra, «tratti essenziali nell'amicizia tra uomini e donne». Le donne infatti, come Maria che lo asperge di prezioso profumo, hanno «la capacità di percepire la presenza fisica di Gesù in modo sconosciuto a molti, anche ai discepoli».

E — si potrebbe aggiungere — non è questione di fede in una religione come quella cristiana, fondata sull'incarnazione.

A questa speciale intensità con la quale le donne vivono il rapporto con Gesù, Bianchi contrappone costantemente la dimenticanza e l'emarginazione alla quale sono state ridotte nei secoli proprio nella vita della Chiesa. Anche se è stata Maddalena per prima a riunire in sé «le condizioni richieste per l'apostolato».

Sarebbe bello pensare che, dopo questo libro così illuminante, e per di più scritto da un uomo tanto stimato e conosciuto, nulla potrà più essere come prima per le donne nella Chiesa.

Per le catastrofi naturali

Chi paga il prezzo maggiore

RABAT, 15. I disastri naturali dovuti ai mutamenti del clima hanno trascinato 26 milioni di persone in povertà e causato un danno economico di circa 520 miliardi di dollari. È quanto emerge dal rapporto della Banca mondiale e del Fondo mondiale per la riduzione dei disastri e recupero presentato alla conferenza sul clima in corso a Marrakech, in Marocco.

«I gravi eventi climatici ci fanno arretrare di decenni nella lotta contro la povertà». Con queste parole, Jim Yong Kim, presidente della Banca mondiale, ha ricordato che «tempeste, inondazioni e siccità severe si ripercuotono sull'umanità e sull'economia globale, ma sicuramente il prezzo più alto lo pagano i più poveri». Lo studio, realizzato tenendo sotto controllo 117 paesi, dimostra che l'impatto è molto più grave di quanto stimato. Le ricadute sull'infanzia, ad esempio, sono dirette: «Quando le popolazioni sono già al limite della sopravvivenza, e vengono ulteriormente colpite da una catastrofe naturale, è chiaro che i bambini cadono facilmente nella malnutrizione, o vengono allontanati dalla scuola e mandati a lavorare», ha aggiunto Stéphane Hallegatte, economista, tra gli autori della ricerca.

Tra gli eventi climatici catastrofici degli ultimi anni, basti ricordare le disastrose inondazioni del 2010 in Pakistan che hanno coinvolto oltre venti milioni di persone. Il punto è che almeno per la metà dei disastri avvenuti, si deve parlare di cause legate al riscaldamento globale. E in particolare, il fattore decisivo sono le emissioni di gas serra, frutto delle attività umane.

A proposito di surriscaldamento del pianeta, l'Organizzazione meteorologica mondiale (Wmo) ha spiegato che il 2016 segnerà «molto probabilmente» un nuovo record di caldo, come già era successo nel 2015, con un aumento medio di 1,2 gradi centigradi, rispetto all'era preindustriale.

La conferenza, organizzata dalle Nazioni Unite in Marocco, viene indicata con la sigla Cop22, perché si tratta della ventiduesima «conferenza delle parti» su questo tema. Raccoglie più di 20.000 persone, in rappresentanza di 196 stati e centinaia di imprese, ong, associazioni di scienziati, enti locali, popolazioni autoctone e sindacati.

Mentre si inaspriscono gli scontri nello Yemen

Kerry in Oman per rilanciare il dialogo

SANA'A, 15. Almeno 13 civili, tra cui un bambino, 14 ribelli hutiti e tre soldati fedeli al presidente Abd Rabbo Mansour Hadi sono stati uccisi nelle ultime 24 ore in violenti scontri nello Yemen che hanno registrato anche numerosi raid della coalizione guidata dall'Arabia Saudita a sostegno delle forze lealiste.

Il segretario di stato americano, John Kerry, ha avuto ieri nel sultanato dell'Oman una serie di colloqui per rilanciare il dialogo e mettere fine al conflitto nello Yemen che ha già causato oltre 7000 morti, 35.000 feriti e tre milioni di sfollati.

Incontrando a Muscat il ministro degli esteri dell'Oman, Yousef Ben Aloufi, Kerry ha elogiato il ruolo che l'Oman porta avanti nel conflitto

yemenita. Il capo della diplomazia di Washington si è molto impegnato nella ricerca di una soluzione del conflitto e le autorità di Muscat hanno offerto la loro disponibilità per favorire colloqui di pace tra i ribelli hutiti e il presidente Hadi, riconosciuto dalla comunità internazionale.

L'Oman è inoltre la sola monarchia del Golfo persico a non partecipare alla coalizione guidata da Riad, pur mantenendo buone relazioni con l'Arabia Saudita. Il sanguinoso conflitto nello Yemen, paese tra i più poveri della penisola arabica, ha provocato una grave crisi umanitaria, con decine di milioni di persone malnutrite, spesso dimenticata dai media internazionali.



Un edificio distrutto a Sana'a (Reuters)

Per sfuggire ai sanguinosi combattimenti a Mosul

Emergenza sfollati

BAGHDAD, 15. Ogni giorno in Iraq sono circa duemila i civili costretti a lasciare le proprie case per sfuggire ai combattimenti mentre è in corso a Mosul, nel nord del Paese, l'offensiva militare contro i jihadisti del cosiddetto stato islamico (Is). A lanciare l'allarme è stato ieri il ministro iracheno per l'immigrazione, Derbas Mohammed, durante una conferenza stampa a Baghdad. Secondo il ministro, solo dal distretto di Havela, a Kirkuk, stanno fuggendo più di 50.000 persone. I civili, ha assicurato, vengono accolti nelle tendopoli allestite per gli sfollati. «Abbiamo messo a punto piani per l'accoglienza di 750.000 persone», ha affermato, esprimendo il timore che nelle prossime settimane altre migliaia di iracheni possano essere costretti a lasciare le proprie abitazioni.

Dall'avvio dell'offensiva anti-Is a Mosul, scattata lo scorso 17 ottobre, l'Unite per i diritti umani (Unhr) ha già censito oltre 50.000 sfollati. E molti sono in gravi condizioni di salute: hanno infezioni respiratorie e ustioni dovute agli incendi dei giacimenti petroliferi o presentano ferite da proiettile e colpi di mortaio. L'organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha denunciato un grave gap nella fornitura di servizi medici: nonostante le cliniche mobili rispondano attivamente alle necessità, l'accesso agli aiuti umanitari in molte aree resta limitato. Inoltre i due ospedali più vicini a Mosul — Qayyarah e Hamdaniya — non sono al momento in grado di funzionare.

«Gli operatori umanitari — si legge nel rapporto dell'Unhr — stanno comunque lavorando con le autorità sanitarie locali per riattivare i presidi di medici».



Tendopoli allestite per gli sfollati da Mosul (Afp)

Nel frattempo si sono intensificati nelle ultime ore i combattimenti tra le forze speciali irachene e i miliziani dell'Is. Lo ha riferito il colonnello delle forze dell'antiterrorismo Muntadhar Salem, precisando che si stanno verificando «violenti scontri» nel quartiere di Al Arbajiyah, a circa cinque chilometri dal centro città. L'obiettivo dell'operazione è avanzare nel quartiere di Al Bakr, sempre a est di Mosul, circondandolo. Entrambi i quartieri sono adiacenti a quello di Al Qadisiyyah, dove ieri le forze irachene hanno ingaggiato violenti combattimenti con i miliziani dell'Is.

Le truppe irachene hanno poi annunciato che le forze schierate a sud di Mosul hanno riconquistato la zona di Nimrod, dove si trova il sito archeologico dell'antica città assira

distrutta dai miliziani dell'Is dopo la costituzione del califato in Iraq. Ed è di almeno 17 morti il bilancio di un duplice attentato rivendicato dall'Is nel centro di Falluja, città nella provincia irachena di Anbar.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Dapaong (Togo), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jacques Nyumbusé Tukumbé Anyi-lunda.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Dapaong (Togo) il Reverendo Dominique Banlè-ne Guigbille, Parroco e Vicario episcopale per il coordinamento pastorale.

Il saluto ai pellegrini olandesi

Canali di misericordia

PAGINA 8



Storia dell'Antoniano

L'ateneo contestato

GIUSEPPE BUFFON A PAGINA 5

Decine i dispersi e solo quindici i sopravvissuti

Ennesimo naufragio nel Mediterraneo

BRUXELLES, 15. Nuovo naufragio al largo della Libia. Sembra siano decedute i dispersi nell'ennesima tragedia del mare verificatasi ieri sera a 90 miglia dalle coste africane. Sono solo quindici i sopravvissuti recuperati in acqua dopo il ribaltamento del gommone.

È stata una petroliera a prendere a bordo per prima i migranti caduti in mare, che sono poi passati su una nave della guardia costiera, attesa in serata a Catania.

A Messina questa mattina sono sbarcati i 339 migranti salvati nel Canale di Sicilia in diversi interventi effettuati domenica. Ci sono molte donne e molti minori.

E nella sola giornata di ieri sono stati circa 550 i migranti salvati, nel corso di cinque distinte operazioni nel mar Mediterraneo. Ma anche in questo caso ci sono vittime: purtroppo, le navi di soccorso hanno riportato a terra anche sei corpi senza vita.

I migranti si trovavano a bordo di cinque gommoni che sono stati intercettati e soccorsi da unità delle



Migranti su una nave che li porta in salvo in Italia (Afp)

forze italiane e da una nave mercantile danese.

Nelle stesse ore, in Sicilia il gruppo interforze della procura di Siracusa ha fermato quattro stranieri ritenuti gli scafisti dei tre gommoni con 347 migranti, tra cui 80 minori, soccorsi domenica. Sono due gambiani, un senegalese e un sudanese, già condotti in carcere. La partenza dei gommoni sarebbe avvenuta venerdì scorso da Sabratta, in Libia, e il viaggio per l'Europa sarebbe costato tra 1500 e 2500 dinari libici. Gli scafisti sono stati trovati in possesso di cellulari e numeri telefonici italiani ed esteri sui quali saranno effettuate verifiche.

Intanto del traffico di migranti irregolari ha parlato al Cairo il commissario europeo per le migrazioni, gli affari interni e la cittadinanza, Dimitris Avramopoulos, durante un incontro con i ministri egiziani degli affari esteri, Sameh Shoukry, e dell'immigrazione, Nabila Makram. Si vuole aumentare la cooperazione in tema di migrazioni e crescenti sfide in Medio oriente.



La revisione del regolamento sul diritto di asilo

Unione senza responsabilità

di FAUSTA SPERANZA

Sulla questione migrazioni è drammaticamente evidente la mancanza di una risposta comune dell'Europa. E il rischio è che ogni nuova mossa confermi la stessa carenza. Dalle bozze di revisione del regolamento di Dublino, infatti, sembra emergere una preoccupante rinnovata fermezza nel chiudere le frontiere verso l'Europa settentrionale.

Tra i tanti aspetti da affrontare, c'è l'urgenza di ridefinire i regolamenti sulle richieste di diritto di asilo, dopo il riconoscimento da parte di tutti dell'adeguatezza del trattato firmato nella capitale irlandese nel 1990, e già riformulato nel 2003 e nel 2013. Un lungo percorso che dice la complessità del tema e il continuo evolversi delle emergenze, ma che racconta anche la difficoltà di trovare intese tra i paesi dell'Ue.

La crisi migratoria, iniziata molto prima ma esplosa nel 2015 e aggravata nel 2016, ha infatti messo in luce tutte le carenze di un sistema concepito nell'impianto un quarto di secolo fa. Se ne è parlato molto e la questione è allo studio della commissione europea. Ed è doveroso chiedersi in quale direzione si vada.

Tra i nodi da sciogliere, c'è quello delle liste dei paesi ritenuti «non sicuri». Solo provenienti da uno di questi, infatti, si ha diritto allo status di rifugiato. Con fatica si è arrivati a una lista comune, ma ogni stato continua a fare riferimento alla propria. Un solo esempio: se il richiedente asilo è un afgano, in Italia può vedersi riconosciuto lo status di protezione internazionale con un tasso del 100 per cento, in Bulgaria con un tasso del quattro per cento.

Ma il vero rebus da risolvere è decidere quale stato debba esaminare la domanda di protezione internazionale. Finora si è sempre indicato lo stato di primo arrivo. Ma, con gli sbarchi di migliaia di pro-

fughi, gli stati di ingresso si sono ritrovati di fronte a una mole di lavoro insostenibile. Basti pensare alle emergenze nel canale di Sicilia, che gravano sull'Italia, e a quelle sulla rotta balcanica riversatesi sulla Grecia.

C'è anche un altro aspetto da considerare. In base alla normativa vigente, neanche chi ha ottenuto l'asilo ha diritto a spostarsi in un altro stato. È per questo che i richiedenti rifiutano spesso di presentare domanda o di adempiere agli obblighi di identificazione nel primo luogo di approdo, perché non vogliono rimanere lì. È successo ai tanti che, sbarcati in Grecia e in Italia, volevano raggiungere la Germania o la Svezia e sono rimasti praticamente «intrappolati». Molti di loro ancora lo sono sulle isole greche.

Da tutte queste situazioni è nata l'urgenza di rivedere le norme di Dublino. E ci si aspetterebbe, dunque, innanzitutto una modifica che porti verso una qualche forma di distribuzione delle responsabilità. Ma le bozze dei nuovi regolamenti, di cui si discute a Bruxelles, suscitano perplessità, perché contengono una serie di «deterrenze» e «vere e proprie punizioni» per i migranti che vogliono spostarsi all'interno dell'Unione.

A lanciare l'allarme è il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), un'organizzazione umanitaria indipendente costituitasi nel 1990, su iniziativa delle Nazioni Unite. Al Cir spiegano che scongiurare i cosiddetti movimenti secondari non può essere la priorità assoluta. Mettono in luce alcuni punti positivi delle bozze: il primo è l'assicurazione dell'assistenza legale gratuita per ogni richiedente asilo, che al momento non è garantita ovunque; il secondo è il riconoscimento di eventuali nuclei familiari formati nei lunghi viaggi che questa gente deve affrontare o nelle lunghe permanenze nei centri di accoglienza. Ma il punto è che, al di là di questi elementi positivi, nell'impianto generale manca un'assunzione di responsabilità comune. Al Cir parlano di «ossessione» contro i movimenti secondari.

Torna, dunque, la stessa guerra agli spostamenti dichiarata dopo l'ipotesi dei ricollocamenti, cioè della redistribuzione tra gli stati europei di quote di migranti. È stato il consiglio che riunisce tutti i capi di stato e di governo dell'Ue a prendere questa decisione, ma poi alcuni paesi, in particolare quelli del gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia), hanno alzato un muro. E la redistribuzione di 160.000 profughi, prevista entro settembre 2017, non procede, con conseguenze gravissime sugli hotspot in Italia. Ancora una volta manca un'assunzione comune di responsabilità.

Do po l'esito delle presidenziali in Bulgaria e Moldova

L'est europeo guarda verso Mosca

MOSCA, 15. Con Bulgaria e Moldova, dove alle presidenziali di domenica scorsa hanno vinto i candidati filo-russi, si allunga la lista dei paesi dell'Europa dell'est che stanno voltando le spalle all'occidente per una politica più vicina a quella del presidente russo, Vladimir Putin.

A Sofia, l'ex generale dell'aeronautica, Rumén Radev, leader



Il presidente eletto bulgaro Radev (Afp)

dell'opposizione socialista e fautore di un riavvicinamento con Mosca, ha nettamente battuto la candidata del partito conservatore al governo Gerb, Teska Tsacheva.

Stesso esito anche a Chişinău, dove Igor Dodon, esponente della minoranza russa, ha vinto le elezioni presidenziali in Moldova, superando al ballottaggio la rivale filo-occidentale Maia Sandu.

L'Ungheria del primo ministro Viktor Orbán - definito dagli analisti politici «filo-russo e grande estimatore di Putin» - è sempre più vicina alle posizioni di Mosca, con la quale ha anche recentemente firmato un accordo per potenziare la centrale nucleare di Paks (l'unico impianto del Paese).

In Serbia, la vittoria nelle elezioni legislative dello scorso aprile del premier e leader del partito conservatore moderato SNS, Aleksandar Vučić, indica la volontà della popolazione di avvicinarsi all'Unione europea, ma i risultati del voto hanno

nesso in evidenza anche una tendenza anti-Bruxelles, con la destra radicale ruffosilla e nazionalpatriotica, guidata da Vojislav Šešelj, che è arrivata seconda e, dopo otto anni, è tornata a occupare dei seggi in parlamento.

Nella Repubblica Ceca, dove il presidente, Miloš Zeman, ha invertito la tendenza a restare distante dalla Russia, si tornerà alle urne nell'ottobre del 2017 per rinnovare la camera dei deputati. E proprio negli ultimi giorni il primo ministro ceco Bohuslav Sobotka si è dichiarato contrario alla possibilità di dislocare nel Paese un radar degli Stati Uniti, nell'ambito dello sviluppo del progetto di scudo antimissile, perché «significherebbe un ulteriore aggravamento delle relazioni con Mosca». In Slovacchia le elezioni parlamentari, che si sono svolte lo scorso marzo, hanno portato a una situazione frastagliata, con un unico comune denominatore: una inversione anti-europea.

Secondo un'analisi del Centro internazionale per gli studi strategici (Cis) di Washington, da quando, nel 2004, i paesi dell'Europa centrale e orientale hanno aderito alla Nato e all'Unione europea, la regione ha subito un costante declino mentre, allo stesso tempo, la Russia ha ampliato in modo significativo il suo impegno economico.

Nel nuovo piano per la difesa comune

Non ci sarà un esercito dell'Ue

BRUXELLES, 15. In Europa non si parla di un esercito comune ma solo di una maggiore cooperazione in materia di difesa e sicurezza tra i paesi dell'Ue, sfruttando tutti i margini e le possibilità previsti dai trattati. È quanto ha spiegato l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione, Federica Mogherini, sottolineando però che «si deve lavorare a proposte concrete».

Mogherini, parlando al termine della riunione del consiglio affari esteri, che riunisce i ministri degli esteri e della difesa, ha presentato un piano che «non intende creare un esercito europeo, né strutture alternative alla Nato». E ha ricordato che «la stessa Nato non ha un esercito comune, ma risorse degli stati membri dell'Alleanza atlantica». Dunque, «l'Ue intende procedere in tal senso a livello meno atlantico e più europeo».

Quando si parla di sicurezza e difesa «c'è consapevolezza crescente nelle opinioni pubbliche, e di conseguenza nelle classi dirigenti, che la sicurezza dell'Europa spetta anche all'Europa», ha sottolineato. L'obiettivo è produrre bozze di proposte per dicembre, quando si riuniranno i capi di stato e di governo per l'ultimo vertice dei leader dell'anno.

Mogherini ha chiarito che «non si parla di creare nuove grandi strutture, ma di far lavorare meglio quelle che ci sono». Spiegando che «non si tratta neanche di creare un nuovo quartier generale dell'Ue, perché ce ne sono già cinque» né di duplicare le competenze della Nato. Si tratta piuttosto, ha aggiunto, di rafforzare la risposta rapida e la fruizione degli strumenti già a disposizione.

Un punto di partenza potrebbe essere l'attivazione dei «battle-groups», i gruppi tattici europei, 18 unità speciali di circa 1500 uomini l'una, create una decina di anni fa come forza di risposta rapida da attivare in 20 giorni in caso di crisi fuori dai confini dell'Ue. «Ci sono e non sono stati mai usati, e potrebbe essere arrivato il momento di farlo», ha detto l'Alto rappresentante. Finora «il principale ostacolo è stata la mancanza di volontà politica», tuttavia «adesso le cose sono cambiate».

In particolare, si tratta di unità militari sotto il diretto controllo del consiglio dell'Ue, basate sul contributo degli stati membri a rotazione, in modo da essere pronte ad essere dispiegate in ogni momento per compiti militari di natura umanitaria, di mantenimento della pace o di pacificazione.

Arrestato il ministro dello sviluppo economico russo

MOSCA, 15. Il ministro dello sviluppo economico russo, Alexei Ulyukayev, è stato arrestato con l'accusa di aver ricevuto una tangente da due milioni di dollari, circa 1,8 milioni di euro. Lo ha reso noto la commissione investigativa di Mosca, che riferisce direttamente al presidente Vladimir Putin, secondo cui Ulyukayev avrebbe ricevuto la mazzetta in cambio del via libera del suo ministero alla vendita del 50 per cento di azioni della compagnia petrolifera Bashneft, detenute dal governo, a un'altra com-

pagnia, la Rosneft, guidata da Igor Sechin, vicinissimo al Cremlino. Già vicepresidente della Banca centrale russa, Ulyukayev era ministro dello sviluppo economico dal 2013. Le accuse contro di lui sono «molto gravi» e richiedono «prove molto serie», ha detto il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, riferendo che il presidente Vladimir Putin è stato «naturalmente informato dell'arresto ed era informato sin dall'inizio dell'inchiesta» a carico del ministro ed «è stato continuamente aggiornato».

Operazioni antiterrorismo in Germania

BERLINO, 15. Nuova operazione antiterrorismo della polizia tedesca. Fonti della sicurezza hanno riferito all'agenzia di stampa Dpa che centinaia di agenti sono stati impegnati all'alba in una serie di raid contro presunti sostenitori del cosiddetto stato islamico (Is).

Nel corso delle vaste operazioni sono stati perquisiti oltre 200 appartamenti e uffici appartenenti ai militanti e sostenitori di un gruppo salafita, che è stato messo al bando in tutto il paese. La maggior parte delle operazioni sono state condot-

te in Assia e 15 perquisizioni sono avvenute nella sola città di Francoforte. Altri 37 blitz sono stati condotti in Nord Reno-Westfalia e in Baviera. Arresti e perquisizioni anche in Bassa Sassonia, Berlino, Baden-Württemberg, Schleswig-Holstein, Renania-Palatinato, Amburgo e Brema.

Secondo fonti della sicurezza, circa 140 membri del gruppo salafita messo al bando si sarebbero recati di recente in Siria e Iraq per combattere nelle file dello stato islamico.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorenzino
 Vicepresidente: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: orosc@osservatoreromano.it
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorenzino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: culturale@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 84449
 fax 06 698 83972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 telefono 06 698 99480, 06 698 99483
 fax 06 698 99484, 06 698 84848
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va
 redazione generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 400; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99483
 fax 06 698 99484, 06 698 84848
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8366, fax 06 698 83972

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 3021/3029, fax 02 3023274
 segreteria@systemcom.it/bole@24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese



Il presidente si rivolge alla Corte suprema dopo la destituzione di sei ministri

Ghani sfida il parlamento afghano

Primi contatti tra Trump e Putin

WASHINGTON, 15. Primo contatto diretto tra il presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump, e il presidente russo, Vladimir Putin, che hanno deciso di incontrarsi il prima possibile nel 2017 (dopo il 20 gennaio, insediamento del nuovo inquilino della Casa Bianca) che coincide anche con i 210 anni dall'inizio delle relazioni diplomatiche tra Mosca e Washington. Lo ha riferito ieri sera il Cremlino citato dall'agenzia Tass sottolineando che nel corso della telefonata i due leader hanno espresso la loro simpatia a costruire «una relazione basata sul dialogo in base al principio di rapporto tra pari, del rispetto reciproco e di non interferenza negli affari interni l'uno dell'altro».

«Putin e Trump hanno condiviso la necessità di sforzi congiunti nella lotta contro il nemico comune numero uno, il terrorismo internazionale e hanno discusso di come trovare un accordo per risolvere la crisi in Siria», dove Mosca è alleata del presidente Bashar Al Assad e Trump ha ripetuto più volte che la priorità è sconfiggere il cosiddetto stato islamico (Is) e non cacciare il presidente siriano.

Nel colloquio «Putin e Trump non solo hanno concordato sulla necessità di migliorare la qualità al momento estremamente bassa delle relazioni tra Russia e Stati Uniti ma hanno anche discusso di una collaborazione sulla normalizzazione dei rapporti per una cooperazione costruttiva su diversi temi sottolineando in particolare l'importanza di creare solidi legami bilaterali attraverso lo sviluppo delle rispettive economie e dei commerci».

Nel frattempo, il presidente eletto Trump prepara la squadra per la nuova amministrazione e Rudy Giuliani è in pole position per la carica di segretario di Stato americano. Lo riportano diverse testate tra le quali il «New York Times». Accanto al nome dell'ex sindaco di New York, che è diventato il simbolo della resistenza al terrorismo ai tempi dell'11 settembre, c'è comunque una piccola rosa di altri nomi candidati a diventare gli emissari di Trump sullo scenario internazionale. «The Times» cita John Bolton, tra gli altri possibili candidati. Una sua nomina però viene considerata improbabile, salvo improvvisi cambi di direzione del presidente eletto.

KABUL, 15. Restano per il momento al loro posto i ministri del governo afghano, tra cui quello degli esteri, sfiduciati nei giorni scorsi dalla Wolesi Jirga, la camera bassa del parlamento, per aver speso meno del 70 per cento del budget a loro disposizione per finanziare progetti di sviluppo. È quanto ha disposto il presidente, Ashraf Ghani, che, per evitare un rimpasto di governo e superare la crisi istituzionale in corso, ha deciso di rivolgersi alla Corte suprema.

«Fino alla sentenza della Corte suprema tutti i ministri dovranno rimanere ai loro posti», ha dichiarato Ghani in una nota diffusa al termine di una riunione straordinaria del governo. Negli ultimi tre giorni la Wolesi Jirga, che ha tra i suoi poteri quello di destituire i ministri, ha sfiduciato sei ministri del governo Ghani e presto voterà su altri otto. Finora solo tre ministri, quelli delle finanze, dello sviluppo urbano e della giustizia, hanno superato il voto di fiducia del parlamento.

Secondo il governo, l'eventuale destituzione dei ministri paralizzerebbe il lavoro delle istituzioni. La sfiducia votata al ministro dei lavori pubblici «sta avendo e avrà gravi implicazioni sui nostri progetti», ha dichiarato il portavoce dello stesso ministero, Mehdi Rohani, poco prima della nota di Ghani. «L'assenza del ministro provocherà perdite per decine di milioni di dollari», ha aggiunto.

Il voto di sfiducia della Wolesi Jirga segue la pubblicazione di un rapporto della Corte dei conti afghana che ha messo in luce come lo scorso anno i ministri abbiano speso solo una minima parte del budget e che molto denaro è stato sottratto alle casse statali, ipotizzando il reato di appropriazione indebita.

E, nel frattempo, mentre non si ferma l'offensiva degli insorti talebani in tutto il paese, l'ex premier Gulbuddin Hekmatyar, combattente anti-sovietico e uno dei leader dei ribelli che lo scorso 29 settembre ha firmato un accordo di pace con il presidente afghano, si è detto pronto

a giocare un ruolo di intermediario nei confronti dei talebani.

«Il mio ritorno a Kabul - ha detto dopo decenni in esilio in Iran e Pakistan - avrà luogo quando il governo avrà preparato le condizioni. Non pongo ostacoli, ma abbiamo certe inquietudini concernenti la sicurezza nella capitale afghana».

La pace e la stabilità sono infatti lontano dall'essere ristabilite in Afghanistan, soprattutto nella capitale dove si sono intensificati negli ultimi mesi gli attacchi dei talebani e dei miliziani del cosiddetto stato islamico (Is). Il rappresentante di Hekmatyar nei negoziati con Kabul, Mohammad Amin Karim, ha inoltre sottolineato che «le sanzioni non sono state tolte» come promesso dal governo e questo potrebbe rendere inefficace l'accordo raggiunto.

Gulbuddin Hekmatyar figura sempre nella lista nera del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e del dipartimento al tesoro statunitense, perché accusato di finanziare attività terroristiche nel paese.



Soldati afgani nel distretto di Kabul (Ansa)

Tra Bogotà e le Farc

L'Unasur approva le intese di pace

BOGOTÀ, 15. L'Unasur - l'Unione delle nazioni sudamericane - ha accolto con favore il nuovo accordo di pace raggiunto due giorni fa tra il governo di Bogotà e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). L'intesa contiene una serie di modifiche rispetto al primo accordo, bocciato nel referendum in Colombia dello scorso 2 ottobre, soprattutto per quanto riguarda il futuro politico delle Farc e del risarcimento delle vittime del conflitto, che ha provocato centinaia di migliaia di vittime e di sfollati.

In una nota, l'organismo regionale ha evidenziato come la nuova intesa, approvata dopo nuovi negoziati all'Avana, «contribuisca alla salvaguardia del Sudamerica, in un mondo sconvolto da conflitti etnici e ideologici». L'Unasur ha anche espresso il suo sostegno per l'eventuale inizio dei colloqui di pace tra Bogotà e l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), il secondo più grande gruppo di guerriglieri colombiani. Entrambe le parti volevano iniziare i negoziati lo scorso 27 ottobre a Quito, ma i colloqui sono stati successivamente posticipati.



Il presidente colombiano Juan Manuel Santos (Afp)

Nelle zone nigeriane sotto il controllo dei terroristi di Boko Haram

Bambini senza un domani

ABUJA, 15. In Nigeria si sta consumando una delle più gravi crisi umanitarie al mondo. Nel nord-est del paese africano - epicentro della violenza del gruppo terroristico di Boko Haram - ogni giorno almeno duecento bambini rischiano di morire di fame. Lo denuncia un rapporto dell'organizzazione umanitaria Save the Children, secondo cui, in base ai dati raccolti tra giugno e ottobre scorsi, circa la metà di tutti i bambini al di sotto dei cinque anni sono affetti da malnutrizione acuta.

«E i numeri potrebbero essere ancora peggiori in aree che sono ancora inaccessibili a causa dell'insicurezza», ha fatto sapere l'organismo in un comunicato.

«I bambini presentano condizioni disperate, con una grave malnutrizione spesso in combinazione con altre malattie come la polmonite, la malaria e la diarrea», ha detto il direttore di Save the Children in Nigeria, Ben Foot, che ha visitato un centro sanitario nella periferia di Maiduguri, capitale dello Stato federale di Borno, roccaforte degli estremisti di Boko Haram.

«L'unità intensiva - si legge nel documento - è già sovrappollata e bambini gravemente colpiti da malnutrizione devono essere curati a terra su dei materassi. E molto presto i medici non potranno essere in grado di prendersi cura dei bambini che quotidianamente muoiono di fame». Le vite dei piccoli sono, quindi, letteralmente appese a un filo e

occorre un intervento immediato internazionale per porre un freno a una crisi umanitaria che sembra non avere eguali.

Dal 2009, i violenti attacchi perpetrati dai terroristi di Boko Haram hanno interessato quasi 15 milioni di persone nel nord-est della Nigeria. Più di 2,2 milioni di civili hanno abbandonato le loro case, mentre sarebbero 7 milioni quelli che hanno bisogno di aiuti umanitari, secondo fonti dell'Oms, l'Organizzazione mondiale della sanità.

A questi vanno aggiunti i circa 3 milioni di persone che vivono in condizioni precarie in zone difficilmente raggiungibili.

Negli ultimi tempi, il gruppo ha intensificato gli attacchi terroristici nel Camerun settentrionale ed è stato partecipe di attività criminali sui confini di Ciad e Niger. Boko Haram è stato correlato con una serie di rapimenti, spesso conseguiti in collaborazione con il gruppo terroristico Ansaru, una cellula scissionista dell'organizzazione.

Il premier congolese rassegna le dimissioni

KINSHASA, 15. Il primo ministro della Repubblica Democratica del Congo, Augustin Matata Ponyo, ha rassegnato ieri le dimissioni, come previsto da un accordo politico raggiunto con una parte dell'opposizione per consentire il rinvio delle elezioni presidenziali.

L'accordo del 18 ottobre scorso - precisano gli analisti politici - prevede lo spostamento delle presidenziali all'aprile 2018 e la formazione di un governo di unità nazionale, guidato da un esponente dell'opposizione. «Ho offerto le mie dimissioni e quelle del mio governo per rispondere allo spirito e alla lettera dell'accordo», ha dichiarato Matata Ponyo dopo un incontro con il presidente, Joseph Kabila. Le tensioni politiche nel paese africano, che a settembre avevano provocato scontri con la morte di una cinquantina di persone, derivano dalla scelta di Kabila, eletto nel 2011 in seguito a uno scrutinio contestato, di rinviare le

elezioni presidenziali, che si dovevano tenere entro la fine dell'anno. L'opposizione accusa Kabila, in carica dal 2001, di voler modificare la costituzione per rinviare al potere anche al termine del suo secondo mandato, che si concluderà il 20 dicembre.

Matata Ponyo sarà a breve sostituito da un rappresentante dell'opposizione, ha detto Jean-Pierre Kamballa, vicedirettore dell'ufficio di presidenza. Dovrà poi essere costituito un governo di transizione per consentire di organizzare le elezioni, il cui rinvio aveva scatenato le sanguinose manifestazioni di protesta, del 2018.

Kabila illustrerà il suo punto di vista oggi in Parlamento. Vital Kamembe, a capo del gruppo di esponenti dell'opposizione che hanno firmato l'accordo del 18 ottobre scorso, è il favorito come successore di Matata e ha dichiarato di volere completare il nuovo esecutivo entro una settimana.

Obama rassicura gli alleati europei della Nato

ATENE, 15. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, è arrivato oggi ad Atene per una visita di due giorni, prima tappa del suo ultimo viaggio del mandato. Obama avrà incontri con il presidente greco, Prokopis Pavlopoulos, e con il premier greco, Alexis Tsipras.

Il presidente eletto Donald Trump «intendere rispettare gli impegni con una Nato forte» e «l'alleanza con l'Ue in base al principio che ciò che è buono per l'Europa è buono anche per gli Stati Uniti». Così ieri Obama, nella sua prima conferenza stampa dopo le elezioni e prima di partire per la missione in Europa, ha risposto alle domande dei giornalisti alla Casa Bianca su come vede alcuni punti chiave della politica estera del suo successore.

Obama ha ribadito che la sua squadra è pronta per la transizione e si è detto «incoraggiato» dalla di-

chiarazione del suo successore sulla volontà di unire il paese. Quello di presidente «è un lavoro come non ve ne sono altri al mondo, con un continuo flusso di informazioni e di fatti», ha detto ancora Obama.

Il capo della Casa Bianca ha poi ammesso di non essere riuscito a mantenere la promessa di chiudere il carcere di massima sicurezza di Guantanamo. «C'è un gruppo di personaggi molti pericolosi - ha sottolineato - sui quali abbiamo le prove di un coinvolgimento in atti terroristici ma per la natura» di queste prove, non si può presentarle in un tribunale. «Il problema non è solo quello che si vuole fare. Una cosa che si scopre da presidente è il fatto che ci sono tutte queste norme, regole e leggi e anche le persone che lavorano per te sono soggette a queste leggi».

Emergenza frane nelle aree neozelandesi colpite dal terremoto

WELLINGTON, 15. Resta molto difficile la situazione in Nuova Zelanda, dopo la violenta scossa di terremoto di magnitudo 7,8 della scala Richter che domenica ha colpito il Paese. Le autorità hanno riferito che circa 100.000 frane si sono verificate nelle aree più colpite, in particolare nell'isola del Sud, dove migliaia di famiglie sono rimaste senza casa.

Le squadre di soccorso stanno continuando le operazioni di sgombero di residenti e turisti dalla città nord-orientale di Kaikoura, nella regione di Marlborough, mentre al largo delle coste di Canterbury sono arrivate due navi a sostegno delle operazioni. Le foto aeree nelle zone colpite hanno evidenziato smontamenti del terreno, danni a edifici e infrastrutture, fenditure nelle strade e nella superficie terrestre, ponti chiusi e linee ferroviarie devastate. Kaikoura si trova a circa 150 chilo-

metri dalla città di Christchurch, epicentro del sisma. «C'è solo devastazione», ha detto il primo ministro, John Key, dopo aver sorvolato proprio la zona di Kaikoura in elicottero.

La terra, intanto, continua a tremare: nelle ultime dodici ore, riferisce l'agenzia neozelandese Geonet, il sito neozelandese che monitora i fenomeni sismici, sono state registrate ben 333 scosse di assestamento. Il bilancio ufficiale del forte terremoto è fermo a due vittime, ma potrebbe aggravarsi nelle prossime ore perché le zone più vicine all'epicentro non sono state ancora raggiunte, essendo completamente isolate. Tutta l'area, infatti, è raggiungibile solo dagli elicotteri.

Secondo una prima stima del governo di Wellington, i danni del sisma ammontano ad almeno un miliardo e mezzo di dollari.

Consultazioni dell'inviato Onu sulla crisi libica

TRIPOLI, 15. Il premier libico designato, Fayez Al Sarraj, dovrebbe essere sostituito al più presto: questa la richiesta presentata all'inviato speciale dell'Onu per la Libia, Martin Kobler, da Khalifa Al Daghairi, considerato vicino alle istanze del generale Khalifa Haftar presso la camera dei rappresentanti del parlamento libico ancora oggi riconosciuto a livello internazionale.

E in un incontro avvenuto al Cairo con il vicepresidente libico Ali Al Qatani (vicino ad Haftar), il diplomatico tedesco delle Nazioni Unite avrebbe discusso, tra le altre cose, proprio dell'eventuale sostituzione di Al Sarraj. L'inviato Onu si è limitato a dire che durante il «profuico incontro con Al Qatani» è stato concordato che «è necessario trovare con urgenza una soluzione alla crisi libica».

Nel catalogo della collezione Astarita dei Musei vaticani

Capolavori in rosso e nero

di MAURIZIO SANIBALE

L'immagine elegante e solenne di un giovane nel simposio, comodamente appoggiato a un cuscino rigonfio, un enorme contenitore a stento abbracciato da cui si appresta a bere con distaccata serenità, fu dipinta da un maestro ateniese oltre venticinque secoli fa. Nelle intenzioni del suo artefice, che voleva rappresentare un convito particolare – si pensi a festività legate al culto di Dioniso come le Anesterie all'avvicinarsi della primavera che prevedevano un consumo smodato del vino – il nostro "bevitore" nella realtà si doveva lentamente palesare agli occhi di un simposiasta che, sorvegliando il vino, andava a scoprire il fondo della coppa sulla quale era dipinto.

Oggi la stessa immagine introduce il lettore alla consultazione del catalogo *La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco. Ceramica attica bilingue a figure rosse e vernice nera* di Giulia Rocco, con i contributi di Jasper Gaunt, Mario Iozzo e Aaron J. Paul (Edizioni Musei Vaticani, Città del Vaticano, 2016, pagine 560 + 272 tavole, euro 180), che viene presentato nei Musei vaticani mercoledì 16 novembre.

L'opera rientra nel programma di edizione scientifica integrale della collezione che negli

anni ha già visto l'uscita dei volumi dedicati ai vasi italici ed etruschi (Arthur Dale Trendall, 1976), alla ceramica attica a figure nere (Mario Iozzo, 2002) e a quella di produzione non attica (Mario Iozzo, 2012). Con i suoi 424 pezzi illustrati, tra vasi e frammenti, di cui ben 230 attribuiti a 106 figure diverse tra ceramisti e pittori, il catalogo rappresenta l'edizione di riferimento da anni attesa dalla comunità degli studiosi, non solo per quanto restava inedito ma anche per gli oggetti entrati in vario modo nella bibliografia. Al contempo offre un campionario rappresentativo della migliore produzione di ceramica attica a figure rosse dal tardo arcaismo all'età classica matura, a partire quindi dai "pionieri" che sperimentarono questa nuova tecnica di dipingere i vasi intorno al 525-520 per giungere sino al crepuscolo del V secolo prima dell'era cristiana.

L'immagine di copertina, da cui siamo partiti, riassume efficacemente la statura di Mario Astarita (Napoli, 12 marzo 1896 - 30 novembre 1979), un fine e colto intenditore che mise insieme una collezione di ceramica antica di circa 900 pezzi. Sir John Beazley, celebre per la sua imponente opera di censimento e classificazione della ceramica attica figurata con metodo comparativo e attribuzionistico, identificò proprio a partire da quel frammento l'opera di un raffinato pittore di *kylixes* del tardo arcaismo, che denominò "Pittore di Mario" in onore del suo amico Astarita.

L'aneddoto richiama una più complessa vicenda umana e intellettuale che merita di essere ricordata, in quanto il collezionista e la sua raccolta costituiscono un costante riferimento per i massimi esperti di ceramografia antica del Novecento, da Enrico Paribeni a Dietrich von Bothmer, per poi giungere a quel particolare sodalizio con sir John Beazley di cui si diceva; lo studioso onziano amerà ricordare nei suoi scritti i periodi estivi dedicati al lavoro sulla collezione, nella splendida cornice della villa Astarita a Capri tra il 1955 e il 1965,

dove non mancava di misurarsi in compagnia dello stesso padrone di casa nell'entusiasmante opera di ricomposizione di qualche vaso ancora in frammenti, come si vede in una foto resa nota qualche anno fa.

Di lì a poco, siamo negli anni 1967 e 1968, Mario Astarita avrebbe donato personalmente a Paolo VI la sua prestigiosa e amata collezione di vasi greci, italici ed etruschi, comprendente anche antichità varie, che da allora converge nella storia del Museo Gregoriano Etrusco, una delle sezioni dei Musei vaticani. La sala a essa dedicata fu inaugurata il 18 giugno 1971 e intitolata alla memoria dei genitori e della moglie del donatore.

Il tutto aveva avuto inizio nel lontano 1913 quando durante attività estrattive in un fondo della penisola sorrentina di proprietà della famiglia vennero alla luce i resti di una villa romana. In seguito a questo episodio decisivo nel determinare l'interesse per le antichità, Astarita forma la propria raccolta attingendo al commercio antiquario dei primi decenni del Novecento, nei cui canali erano confluiti anche i relitti degli scavi e del collezionismo ottocentesco, destinati a ulteriore e inevitabile dispersione.

Non è un caso che diversi dei frammenti raccolti abbiano finito per costituire le tessere di un complicato puzzle archeologico di portata internazionale, che negli anni ha condotto alla ricomposizione, virtuale ma anche concreta, di vasi dipinti sparsi in vari musei nel mondo. Basti pensare ai materiali già della collezione Campana (al Museo Archeologico di Firenze e al Louvre) e della collezione Castellani (al Museo di Villa Giulia a Roma), entrambe di formazione ottocentesca, con i quali vanno a ricongiungersi alcuni frammenti della collezione Astarita, ma la rete è ben più ampia.

Per limitarci ad alcuni esempi illustrati nel nuovo catalogo con foto-ricomposizioni, la casistica finisce per comprendere diversi musei sparsi tra Regno Unito, Belgio, Olanda, Germania, Francia, Italia, Grecia e Stati Uniti.

Tranne rare eccezioni, permane la grande incognita sulla provenienza dei vasi della col-

Kylix attica a figure rosse, del cosiddetto Pittore di Mario. Giovane in un simposio (520 prima dell'era cristiana)



Krater tardo-corinzio, Ambascieria a Troia di Menelao e Odisseo, accompagnati dall'araldo Talibio, per ottenere la restituzione di Elena (intorno al 560 prima dell'era cristiana)

lezione, già nell'antichità destinati a essere esportati dalla Grecia verso le città più fiorenti del Mediterraneo e quindi ad avere una terra di nascita e una di adozione; alcuni di essi potrebbero essere riconducibili all'area culturale etrusca per la presenza di graffiti e iscrizioni peculiari, altri alla Campania e all'Italia meridionale.

Un tratto distintivo della raccolta, impresso dal suo autore, è senz'altro rappresentato dalla selezione articolata volta a coprire un ampio assortimento di pittori, anche attraverso materiale frammentario apparentemente più vile. L'attenzione non si rivolse quindi solo ai capolavori, anche se questi non mancano.

È il caso del celebre cratere tardo-corinzio che raffigura l'ambascieria a Troia di Odisseo e Menelao per ottenere la restituzione di Elena, un'opera precocemente entrata in letteratura e che aveva meritato una delle poche tavole a colori dell'Enciclopedia dell'arte antica sul finire degli anni Cinquanta, un onore all'epoca concesso davvero raramente.

Va infine ricordato che gli interessi del collezionista, amante in particolare della cultura artistica partenopea, si esteso anche ad altri ambiti. Limitandoci a quanto con liberalità volle assicurare ai musei di Napoli, vanno ricordate le armi e gli arredi donati al Museo civico Gaetano Filangieri, nonché la famosa raccolta di oltre quattrocento dipinti e disegni di Giacomo Gigante e della Scuola di Posillipo destinata al Museo di Capodimonte e quella di sculture antiche pervenuta al Museo Nazionale Archeologico.

Il catalogo appena pubblicato, nell'offrire un contributo alla ricerca specialistica, intende rappresentare un omaggio al volere e alla personalità del generoso collezionista. Al contempo si inserisce in ideale continuità con la tradizione di studi sulla ceramografia antica che sin dal Settecento ha posto al centro degli interessi le collezioni vaticane e che nel secolo scorso ha visto cooperare nei cataloghi del Museo Gregoriano Etrusco la cultura accademica italiana, a partire dagli studi pionieristici e ancora esemplari di Carlo Albizzati, e quella anglosassone con gli scritti ormai classici di John Beazley e Arthur Dale Trendall.

Una moralista che non fa la morale

Già decana della facoltà di teologia di Angers, suor Véronique Margron è stata eletta a capo della Conferenza dei religiosi e delle religiose di Francia (Corref), al termine dell'assemblea generale tenutasi dal 10 al 13 novembre a Lourdes, sul tema «Nel cuore di questo mondo, vivere insieme in nome del Signore». La teologa moralista di 59 anni diventa così la prima donna presidente della Corref: come riferisce «La Croix», la decisione si iscrive nel processo "profetico" avviato dalle comunità e istituti religiosi in una società sempre più divisa. Dopo essersi laureata, nel 1981, presso il Servizio della tutela della gioventù del ministero della giustizia, Margron ha svolto per sei anni attività di sostegno a beneficio dei giovani in difficoltà, per poi diventare, nel 1989, religiosa domenicana. Eletta provinciale della Congregazione delle suore della Presentazione nel 2013, è anche stata la prima donna decana di facoltà, tra il 2004 e il 2010, nell'ateneo di Angers, dove insegnava etica. Proprio in quest'ambito Véronique Margron si è fatta conoscere e apprezzare. Le sue posizioni sulle grandi questioni bioetiche, quali l'eutanasia o la procreazione medicalmente assistita, ma anche sui temi sociali ne fanno un'interlocutrice prediletta dei media, come «moralista che non fa la morale». Margron, dottorata con una tesi sul sentimento di solitudine, attribuisce grande importanza all'ascolto, sulle orme del teologo moralista Xavier Thévenot, il suo *maitre à penser*. Ascolto che mette al servizio delle numerose persone che segue, dalle vittime di abusi alle persone omosessuali. È autrice di diversi libri, tra cui *Homme, femme, quelle différences? La théorie du genre en débat* (con Eric Fassin, Editions Salvator, 2011) e *Fragiles existences: orienter sa vie* (con Claude Pletner, Bayard, 2010).

Lenin e lo zar nascosto



La rappresentazione di due realtà opposte contenute in un solo quadro: comunismo e imperialismo. Gli specialisti dell'Accademia artistica Stieglitz di San Pietroburgo, durante il restauro di un ritratto di Lenin (1924), hanno scoperto un dipinto dello zar Nicola II (si stima risalente al 1896) nel retro del quadro: per quasi un secolo, dunque, il ritratto dell'imperatore russo era rimasto nascosto dietro la figura del padre della rivoluzione. «Questo ritratto a due facce, dipinto da due artisti durante regimi politici ben diversi, è un fatto eccezionale» hanno affermato i restauratori. Dal 30 novembre le due opere saranno esposte al museo di arte applicata di San Pietroburgo.

Inno alla mamma del cantante francese Kendji Girac Il segreto di ogni buon cristiano

di ALBERTO FABIO AMBROSIO

Su un'aria di flamenco estremamente melodica e parecchio nostalgica, il cantante francese di origini gitane e catalane, Kendji Girac, distintosi dal 2013 grazie al celebre programma «The Voice», regala un inno alla mamma, a sua mamma. Kendji non ha paura di apparire nel video – datato alcuni mesi fa – di questa canzone dagli accenti che raccolgono tonalità, registri e ritmi di tutta l'Europa, dell'Occidente e dell'Est, della Francia e del Mediterraneo. L'interprete non ha

All'epoca del gender dedicare una canzone alla madre sembra anacronistico. Eppure il video è stato cliccato quaranta milioni di volte

quindi paura di mostrare la sua piccola e discreta croce, che però sembra uno stendardo. In altre occasioni non ha temuto di mostrare la sua appartenenza alla chiesa evangelica e in fondo il suo modo di essere cristiano.

Appena ventenne, questo giovane cantante ha già al suo attivo alcuni singoli che sono stati veri e propri successi com-

merciali. In questo singolo, dall'album *Ensemble* (Insieme), Kendji non teme di dire il suo grazie a sua mamma, il cui sguardo spera di poter conservare eternamente. Le parole di quest'aria così struggente meritano di essere lette e gustate come perle preziose, come quando afferma che «quando ho freddo, lei (la mamma) diventa luce come un sole nell'esistenza. Quando ho male, lei diventa preghiera. Mi dice tutto con un silenzio. Quando soffro, soffre con me, quando ridi, ride a crepapelle. Le mie canzoni spesso sono per lei». Scritto da più autori questo testo interpretato da un artista di successo sembrano ridestare un senso profondo nell'ascoltatore. Permettono di ritornare a quanto, di fatto, è essenziale nel percorso di un uomo o di una donna: la mamma. All'epoca della questione gender, cantare una canzone alla mamma sembra anacronistico. Eppure il video è stato cliccato quasi quaranta milioni di volte.

Mi sorprende a pensare che esistono dei segni positivi nelle nostre società, criticabili per diversi aspetti per slanci post-moderni che sembrano distruggere l'umanità così come l'abbiamo conosciuta. Tuttavia, bisogna saper guardare, leggere i segnali che riportano alla natura umana in maniera semplice e spontanea senza mettere in campo sempre e comunque teorie di ogni genere. Questa semplice canzone, per esempio, dice dal fondo del

cuore che tutti abbiamo bisogno di una mamma. E se tanti altri cantanti o gruppi famosi hanno prodotto la loro canzone alla madre – Claudio Villa in *primis* ma anche i Pink Floyd o Paddy Kelly – oggi



Una scena del video

questo inno acquisisce un sapore tutto particolare.

Come non rimanere impressionati da queste altre parole: «Oh mio Dio, lasciarmi i begli occhi di mia mamma. Togliammi tutto tranne la dolcezza dei suoi gesti». Nella freddezza di un'Europa che non sa più commuoversi – come richiamava Papa Francesco il giorno stesso del terremoto di Amatrice – un ventenne che prega Dio di lasciargli lo sguardo tenero e forte di sua madre, è più che un segno di speranza. A un discorso sociologico critico verso un'Europa decadente, bisognerebbe sapere imparare a guardare più da vicino segnali opposti, capaci di ridestare speranza e forza.

Infatti, continua Kendji, «mi ha accompagnato davanti la scena del mondo. Oggi mi accompagna ancora ogni secondo e mi porterà sempre con lei. Io gli sarò sempre fedele». Si intravede in questa fedeltà, una fedeltà a qualcosa che va oltre la semplice affezione per la propria madre, ma uno spirito di perseveranza che forse lo lega a quella croce che appare discretamente nel video del singolo. Poi per un ascoltatore cattolico, gli occhi della mamma di Kendji non possono non ricordare qualcosa di più, forse di una Maria che si nasconde in ogni sguardo veramente materno. Questo, beninteso, l'interprete non può dirlo perché è il segreto di ogni buon cristiano e tale deve rimanere.

Case ad Amatrice rase al suolo (2016)



Una riflessione di Brunetto Salvarani

Teologia del terremoto

di ELENA BUJA RUTT

L'ansia e la paura per il terremoto dell'Emilia del 2012, vissuto in prima persona, hanno condotto il teologo e scrittore Brunetto Salvarani, docente alla facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, a soffermarsi sui riflessi teologici ed ecclesiali del sisma, con la pubblicazione del volume *La fragilità di Dio. Contrappunti teologici sul terremoto* (Bologna, Edizioni Dehoniani, 2013). A distanza di tre anni, con la terra che continua violentemente a far tremare Marche e Umbria, Salvarani riflette nuovamente sul terremoto, esperienza drammatica e imprevedibile, che mette a nudo la povertà umana, la sua fragilità, sollevando nel contempo domande sulla fede e sul rapporto col Dio biblico.

Il sisma rappresenta uno di quegli eventi naturali per il quale in un istante si passa da uno stato di (almeno) apparente tranquillità esistenziale a uno di angoscia, o di pericolo mortale: esso proviene da ciò che ci sostiene, il suolo, e la sua imprevedibilità crea sgomento a un essere umano che si scopre improvvisamente fragile: «Il timore che di regola ci invade al tremare della terra, nostra madre – commenta Salvarani – dipende in

relazioni vitali, grazie alle quali torna a essere ragionevole riconoscere che di questo bene c'è sempre una fonte originaria. È qui che potrebbe affiorare la questione dell'apertura a Dio, e anche quella della sua fragilità, visto che l'idea tradizionale della sua onnipotenza deve essere messa da parte per i devastanti effetti della nostra fragilità senza riparo».

È stato proprio Papa Francesco, nella *Laudato si'*, a legare il problema del rinnovamento interiore, il necessario riscoprirsi creatura da parte dell'uomo, al problema della salvaguardia del pianeta: «Sì, servirebbe una conversione ecologica. In questa direzione, come ha ben indicato Papa Francesco, la salvaguardia dell'ambiente non può essere disgiunta da una nuova consapevolezza spirituale, dalla giustizia verso i poveri, dalla soluzione di problemi strutturali di un'economia che persegue soltanto il profitto».

Le relazioni intime che il dramma terremoto fa tremare e spinge a rivisitare sono dunque molteplici, ma una tra queste si trova a monte di tutte: il rapporto tra uomo e Dio. Di fronte a ogni evento negativo, così come di fronte a ogni cataclisma naturale, è inevitabile chiedersi, infatti, sia dov'è Dio, sia dov'è l'uomo. «In tal senso una catastrofe naturale – spiega il teologo – non dovrebbe rimandarci tanto alla domanda su dove fosse Dio (su questo, resta insuperata e insuperabile la risposta data da Elie Wiesel in *La notte*, riferita alla morte per impicagione dell'angelo dagli occhi tristi: Dio è lì, in quel ragazzo ucciso per mano umana, ad accompagnare il non senso che ci siamo costruiti da soli), ma dove sia l'uomo, dove la sua umanità, dove la sua fede nell'umano».

In situazioni-limite, come quella del terremoto, i cristiani possono sperimentare la verità di una fede nuda, spogliata di ogni retorica e di ogni risposta a basso prezzo: fino a percepire il proprio essere minuscoli e precari, ma anche incredibilmente unici e irripetibili, dando prova di una piena umanità, altrimenti dimenticata o nascosta.

Il terremoto può divenire, paradossalmente, spazio di umanizzazione, quella stessa sperimentata da Ety Hillesum quando, entrando volontariamente in campo di concentramento, aveva capito come toccasse a lei «l'aiutare Dio» e «disseppellirlo da pietre e sabbia». Aggiunge Salvarani: «Trovare la forza di dare risposta alla presenza, alla potenza, alla credibilità del male è possibile soltanto quando si sperimenta l'incarnazione del bene in

relazioni vitali, grazie alle quali torna a essere ragionevole riconoscere che di questo bene c'è sempre una fonte originaria. È qui che potrebbe affiorare la questione dell'apertura a Dio, e anche quella della sua fragilità, visto che l'idea tradizionale della sua onnipotenza deve essere messa da parte per i devastanti effetti della nostra fragilità senza riparo».

Il significato profondo e inescrutabile della fragilità di Dio sta nel suo voler entrare in relazione con l'altro, nel suo volerlo diventare amico: Dio è fragile, è debole perché ama e l'amore rende vulnerabili. La sua tradizionale onnipotenza è, per così dire, minata dal suo bisogno dell'essere umano e, dunque, dal suo esporti al rischio di essere rifiutato. «In realtà, chi sceglie tale fragilità, e non se ne scandalizza, impara a cercare Dio dove Dio stesso ci cerca: non nella potenza, non nel sovrannaturale, non in tutto ciò che ci evoca il senso del sacro, ma nell'amore creativo, generoso, fedele, paziente, misericordioso. Il filo conduttore da seguire è dunque quello dell'incarnazione. Il Dio debole è il Dio crocifisso che costituisce, insieme alla risurrezione, il cuore della rivelazione cristiana».

Solo un Dio sofferente, dunque, può capire fino in fondo la sofferenza di un suo figlio: «Peraltro – chiosa Salvarani – l'esperienza della fragilità, se



La chiesa di Fivine Emilia dopo il terremoto (2012)

riusciamo a leggerla con gli occhi di Gesù, ci può avvicinare a Dio; anzi, ci fa entrare nel mistero del suo amore, che è amicizia e libertà. È questo, a ben vedere, che la tradizionale fede cristiana esprime confessando che Dio è Trinità, e cioè amore donato, accolto e a piene mani e senza distinzioni ovunque e in ogni caso testimoniano. Anche nelle situazioni limite. Peraltro durante un terremoto».

Storia dell'Antoniano

L'ateneo contestato

Pubblichiamo stralci della relazione tenuta l'11 novembre all'Antoniano.

di GIUSEPPE BUFFON

Se evento e parola costituiscono l'essenza della tradizione francescana, alla Pontificia Università Antoniana spetta oggi, nella Chiesa e nell'Ordine francescano, la qualifica di unico centro di studi, abilitato alla ricerca e alla divulgazione della medesima tradizione in oggetto. Esso è, infatti, l'unico impegnato a fornire una ricerca, una interpretazione, un'attualizzazione della tradizione teologica e filosofica francescana; l'unico a svolgere una funzione ecclesiale, sia verso i membri dell'intera famiglia di san Francesco, sia verso gli organismi del magistero ecclesiale; l'unico a fungere da mediazione tra il magistero attuale della Chiesa e il deposito della tradizione francescana. In effetti, l'università minoritica è nata con la vocazione specifica di canale accademico-divulgativo dei risultati raggiunti dai vari organismi di ricerca, già operanti in seno all'Ordine: il collegio degli editori di Quaracchi (Firenze), oggi presso il convento di Sant'Isidoro (Roma); il collegio per la storia delle missioni, poi Sinica francescana; i curatori della Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa; e, non ultima, la Commissione scotista.

In *dottrina et sanctitate*, l'aforisma inserito nell'insegna della Pontificia Università Antoniana non equivale a un semplice motto. La dottrina intesa come impegno a favore degli studi, e la santità, nella prospettiva francescana della *paupertas*, costituiscono, infatti, come i poli di una tensione dialettica, che attraverso l'intera vicenda minoritica.

Anche la storia della Pontificia Università Antoniana, perciò, fin dalle sue origini, registra la difficoltà di armonizzare le esigenze di una struttura accademica all'altezza della modernità con i canoni di una povertà, recante il distintivo dello specifico francescano. I difensori della tradizione pauperistica mettono sotto accusa perfino la stessa dimensione materiale della nuova sede universitaria, compreso il suo profilo architettonico, ritenendolo contrastante con la tipologia dell'edilizia mendicante. Lo stesso ministro generale, che ne promuove la fondazione, Bernardino da Portogruaro, viene fatto bersaglio di gravi accuse, fino addirittura a essere apostrofato con l'epiteto di nuovo frate Elia.

Il motto *In doctrina et sanctitate* non sottende soltanto la dialettica tra studi e ideale minoritico della *paupertas*; indica, bensì, lo sforzo affinché l'originalità della sintesi teologica minoritica, connotata dalla mediazione affettiva, venga inserita in un contesto ecclesiale romano, condizionato dal tomismo sistematico della Gregoriana, università pontificia a tutti gli effetti. Non una romanità rigidamente ecclesiastica e legata alla controversia protestante, ma la romanità del poverello in visita a Innocenzo III, episodio inserito con intenzionalità tipicamente romantica nel testo della pergamena, collocata sotto la pietra di fondazione del nuovo edificio; infine, non certo una romanità esclusivamente tomista, ma scolastica, bonaventuriana, non meno che aquinate, per la quale si batte il fondatore dell'Antoniano, fino al punto da rifiutare la propria firma in un indirizzo al Papa, perché in favore del solo tomismo; pronto, invece, a siglare un documento che onori, con l'Aquinate, anche il maestro francescano di Bagnoregio.

La nuova sede universitaria, già studio generale araoelitanò, urta perciò, non solo l'autocoscienza dei figli del poverello, bensì la stessa sensibilità pauperistica delle gerarchie pontificie e, in particolare, di

Papa Leone XIII, terziario francescano e principale patrocinatore del tomismo. Sia il Pontefice della *Aeterni patris*, sia i suoi successori, seguaci della medesima dottrina, si dimostrano non solo mal disposti a riconoscere il valore didattico dell'ateneo minoritico, ma assolutamente contrari ai contenuti di un'accademia francescana, che divulga la teologia bonaventuriana e, ancora peggio, quella scotista. Escluso dal consenso delle accademie pontificie, l'Antoniano subisce la riduzione ad agenzia privata, destinata a svolgere compiti educativi interni all'organizzazione minoritica. Al medesimo processo di privatizzazione soggiacciono gli studi stessi, diventando meno supporto della prassi apostolica più in voga nel primo trentennio del XX secolo, la *missio ad*

vince olandesi durante il capitolo del 1939, in cambio del riconoscimento ottenuto dalla Sede apostolica, l'Ordine si vede sottoposto a una triplice revisione degli statuti, nel 1934, nel 1935 e nel 1936: un lungo ed estenuante negoziato con un'unica preziosa posta in gioco, l'identità della tradizione francescana. All'avvertimento dello stesso Pio XI: «State attenti che l'ateneo Antoniano non diventi un'accademia scotista», segue il provvedimento del cardinale Gaetano Bisleti, prefetto della Congregazione per i seminari e le università degli studi, che di suo pugno aggiunge agli statuti un articolo e un comma esplicativo, con l'imposizione, per l'Antoniano, di seguire il metodo teologico dei documenti pontifici e, in particolare, della *Aeterni patris*. Solo

«Francesco distribuiva i suoi beni» (vetrata della cattedrale di Troyes, Francia)



gentes.

Anche il fine missionario dell'istituto minoritico, già *religio apostolica*, stabilito

in seguito all'emaneazione del *Codex iuris canonici* (1917), concorre a stabilire la priorità della missione, sia sugli studi, sia sulla loro agenzia divulgativa, l'Antoniano. La decadenza del valore prioritario degli studi a vantaggio dell'azione missionaria e la loro privatizzazione determinano un vero commissariamento dell'Antoniano, sequestrato dal governo dell'Ordine ed equiparato ad un qualsiasi ufficio della Curia generale.

Nel 1931, la *Deus scientiarum Dominus* impone all'Antoniano una svolta. La Sede apostolica, dopo una valutazione delle lacune di molti centri accademici, sprovvisti di "pontificio", attribuito all'Antoniano, stimola una riflessione sulla sua funzione ecclesiale. Infatti, l'ordine dispone, ora, di una struttura accademica di livello pari a Laterano, all'Urbaniana e allo stesso Angelicum.

Nondimeno, come pronosticato da padre Klumper già nel 1927 e ribadito dai rappresentanti delle pro-

l'intervento di Ferdinando Antonelli, futuro cardinale, riesce a procrastinare l'applicazione della normativa che avrebbe compromesso l'identità dell'istituzione francescana.

Il ritorno all'identità francescana, promosso da Costantino Koser durante gli anni dell'aggiornamento conciliare, quasi il ripiegamento su un *proprium* di natura esclusiva, impone all'Antoniano una nuova rinuncia all'autonomia accademica, un più assiduo coinvolgimento nelle iniziative della Curia generale e

L'enciclica «Laudato si'» può contribuire a far uscire l'eredità di Francesco d'Assisi da quell'hortus conclusus culturale dove da secoli è stata relegata

soprattutto una maggior caratterizzazione francescana della sua proposta accademica. Solo un magistero pontificio, che già nel 1986 collocava la tradizione francescana al centro del dibattito ecclesiale, ecumenico e interreligioso, e poi ancora con la *Laudato si'*, la costituisce riferimento per l'etica economica e ambientale, può far uscire l'eredità di Francesco d'Assisi da un *hortus conclusus*, dove essa è stata relegata e spesso si è relegata, conferendogli l'autentica dignità ecclesiale e, in seno all'istituzione minoritica, la dovuta priorità.

Il sisma può essere occasione per ripensare l'uomo. Facendogli rimboccare non solo le maniche ma anche il pensiero e il cuore



Richiesta dei leader di diverse confessioni religiose ai governi di tutto il mondo

Un pianeta più pulito

MARRAKECH, 15. Sia dismesso l'uso continuato dei combustibili fossili eticamente insostenibile. È quanto hanno chiesto ai governi riuniti a Marrakech, in Marocco, per la conferenza delle parti sul clima, Cop22, i leader di oltre 220 confessioni religiose di tutto il mondo che hanno anche sollecitato con urgenza una reale conversione ecologica.

L'appello è stato lanciato nei giorni scorsi, tra gli altri, da monsignor Marcelo Sánchez Sorondo, cancelliere della Pontificia Accademia delle scienze sociali, dal reverendo Olav Fykse Tveit, segretario generale del World Council of Churches, da Sayyid M. Syeed della Società islamica del Nord America e dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu.

La dichiarazione interreligiosa, è stata diffusa in occasione della conferenza «Building the Divest Invest Movement with Faiths, Foundations and Finances», promossa da più di una trentina di organizzazioni internazionali di ispirazione religiosa, tra cui la Federazione degli organismi cristiani servizio internazionale volontario (Focsiv), e chiede ai governi di tutto il mondo di prendere impegni concreti e ambiziosi per la giustizia climatica. «La comunità internazionale - ha sottolineato Gianfranco Cattai, presidente Focsiv - deve impegnarsi con maggiore ambizione per cambiare le strutture che portano degrado sociale e ambientale. Il dialogo chiesto con forza nella Laudato si' di Papa Francesco evidenzia l'ur-

genza di un impegno indispensabile per la giustizia climatica. Dopo l'accordo di Parigi, con Cop22 - ha aggiunto Cattai - si devono intraprendere passi concreti verso una giusta transizione energetica, dei nostri modelli di consumo e produzione e dei nostri stili di vita».

Particolare importanza per il mondo cattolico italiano assume la firma di diversi vescovi e rappresentanti degli ordini religiosi come quella di monsignor Marco Arnolfo, arcivescovo di Vercelli, di monsignor Luigi Bressan, arcivescovo di Trento, di monsignor Paolo Giulietti, vescovo ausiliare di Perugia - Città della Pieve, di monsignor Domenico Cancian, vescovo di Città di Castello, e di

rappresentanti dei salesiani, gesuiti, domenicani, cappuccini, suore francescane, benedettini e carmelitani.

La dichiarazione interreligiosa - riferisce l'agenzia Sir - presenta una serie di richieste per accelerare la transizione verso un futuro di energia pulita in un lasso di tempo coerente con l'obiettivo di limitare gli aumenti di temperatura a 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali: maggiori e rapidi impegni di riduzione delle emissioni; il disinvestimento di fondi sovrani e fondi pensionistici pubblici dai combustibili fossili per convertirli in investimenti in energie rinnovabili e altre soluzioni "green"; un aumento dei flussi finanziari globali per porre fine al-

la povertà energetica grazie alle rinnovabili; l'inserimento degli impegni climatici in un quadro più ampio di tutela dei diritti umani, come predisposto nel preambolo dell'accordo sul clima di Parigi; controlli più severi sui meccanismi di risoluzione delle controversie negli accordi commerciali che utilizzano tribunali extrajudiziali per opporsi alle politiche dei governi, affinché siano tutelati i diritti umani e la salvaguardia del creato prima degli interessi economici delle imprese multinazionali.

In Marocco 192 paesi sono riuniti per accordarsi sui meccanismi e sulle regole che serviranno a controllare la produzione di CO2 di ogni stato.

Convegno di protestanti e cattolici

Trento terra d'incontro

TRENTO, 15. S'intitola «Cattolici e protestanti a 500 anni dalla Riforma. Uno sguardo comune sull'oggi e sul domani» il convegno che si terrà a Trento dal 16 al 18 novembre prossimi. Promosso dalla Conferenza episcopale italiana (Cei), l'incontro è stato «pensato insieme ai fratelli e alle sorelle evangeliche come segno tangibile di uno stile di condivisione ecumenica che deve guidare le comunità cristiane», ha spiegato don Cristiano Bettega, direttore dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso.

A pochi giorni dall'evento di Lund, dove Papa Francesco ha partecipato all'apertura delle manifestazioni per il cinquecentenario della Riforma, anche protestanti e cattolici italiani si incontrano dunque per riflettere insieme su questo anniversario e sul futuro del cammino ecumenico. «Ci rallegriamo perché con questo convegno si riprende, dopo molti anni, la collaborazione tra Cei e Federazione delle Chiese evangeliche in

Italia (Fcei) nell'organizzazione di incontri di riflessione sull'ecumenismo, come i convegni nazionali sul "Padre nostro" del 1999 e sulle "Beatitudini" del 2009», ha commentato all'agenzia Nev il pastore Luca Maria Negro, presidente della Fcei. «La speranza - ha aggiunto - è che il cammino ecumenico in Italia possa proseguire e portare in un futuro alla costituzione di una Consulta ecumenica nazionale di cui facciamo parte cattolici, ortodossi e protestanti».

Il programma dell'incontro, che si svolgerà nella cattedrale di Trento, che fu sede della promulgazione dei decreti del concilio della cosiddetta Controriforma, prevede tre ambiti principali: conoscenza delle diverse comunità protestanti; esame dei nodi teologici del dialogo ecumenico e delle esperienze di riconciliazione; prospettive di dialogo. I lavori saranno aperti dalla pastora batista Anna Maffei e dalla biblista Marinella Perroni del Pontificio ateneo Sant'Anselmo.

Intervista del decano della comunità luterana in Italia

Dopo Lund direzione obbligata



TORINO, 15. La «direzione» e la «via» tracciate solo pochi giorni fa a Lund, in Svezia, da Papa Francesco insieme ai vertici della Federazione luterana mondiale sono quelle «giuste». Ma adesso bisogna proseguire. Occorrono altri «passi concreti» che coinvolgano anche parrocchie e comunità locali. E in questo senso, l'ormai imminente (16-18 novembre) convegno nazionale in programma a Trento, la città simbolo della Controriforma, promosso dall'episcopato cattolico e dalla Federazione delle Chiese evangeliche può rappresentare un'ottima occasione. È quanto afferma il pastore Heiner Bludau, decano della Chiesa evangelica luterana in Italia, che si sofferma sulle prospettive del cammino ecumenico a partire dalle celebrazioni per il cinquecentenario della Riforma.

Sessant'anni, tedesco ma nativo di Baghdad, Heiner Bludau, dal 2010 è pastore della comunità luterana di Torino, dopo aver svolto il ministero in Sassonia e aver rappresentato la Chiesa evangelica luterana presso la comunità delle Chiese protestanti in Europa. Dal suo osservatorio - in una intervista rilasciata a Riforma.it - parla di «uno sguardo nuovo» che si profila nelle relazioni ecumeniche e di un legame che potrebbe unire Lund e Trento, dove si svolgerà il convegno che metterà a tema i rapporti tra cattolici e protestanti a 500 anni dalla Riforma. La commemorazione comune in terra svedese «è stato un gesto d'immenso significato. Ma è

stato un gesto. Adesso devono seguire passi concreti», sostiene Bludau, il quale rileva che la dichiarazione congiunta firmata dal Pontefice e dal presidente della Federazione luterana mondiale va proprio «in questa direzione». Un appello a tutte le parrocchie e comunità luterane e cattoliche perché progrediscano insieme in questa «grande avventura». E l'appuntamento di Trento «si può interpretare in questa prospettiva». E anche se «non è stata questa l'idea originale che ha determinato la preparazione», tuttavia «dopo Lund non si può rinunciare a quest'aspetto». Infatti, rappresentanti protestanti e cattolici italiani rifletteranno sul significato della Riforma. «Uno sguardo comune sull'oggi e sul domani», sarà il sottotitolo dell'incontro. «Quindi - sottolinea - ci si occuperà anche del futuro. E spero che in quest'occasione daremo impulsi concreti alle Chiese regionali, alle comunità e alle parrocchie, su come approfondire la relazione tra i cattolici e i protestanti». Certo quello della piena e visibile unità tra i cristiani è un obiettivo che richiede ancora molto impegno. «Non so quanto tempo occorra ancora per arrivare a questo traguardo. Per me sono più importanti la direzione e la via che mi paiono giuste», sostiene il decano della Chiesa evangelica luterana in Italia. D'altronde, aggiunge, «la divisione tra noi cristiani è uno scandalo e l'ecumenismo non è una cosa che come cristiani si possa scegliere di affrontare o meno».

Ginevra è stata la prima tappa del tour promosso dal World Council of Churches

Per conoscere la Riforma

GINEVRA, 15. È partito il «tour» ecumenico che toccherà numerose città europee per celebrare il cinquecentenario della Riforma protestante attraverso workshop specifici e incentrati sui diritti dei bambini, la sicurezza sanitaria e alimentare; la difficile situazione dei rifugiati e la gestione del patrimonio ecumenico. Ginevra è stata la prima tappa del «camion della Riforma», che viaggerà tra 67 città europee, visitate dal World Council of Churches (Wcc) proprio per conoscere, incontrare e condividere le esperienze legate alla Riforma protestante.

A Ginevra un incontro sui diritti dei bambini ha avuto come focus la prevenzione della violenza. Frédéric Seidel, consigliere speciale sui diritti dei minori del Wcc, ha presentato un progetto per migliorare il benessere dei più piccoli attraverso una serie di

azioni proposte a livello regionale, nazionale e globale: «C'è un forte legame tra il nostro lavoro di promozione dei diritti del bambino e la Riforma protestante che da sempre è stata attenta socialmente al suo presente. Attraverso lo spazio dato alle voci dei bambini che incontriamo siamo in grado di migliorare le nostre attività di Chiesa, formulare nuove strategie indirizzate alle necessità contingenti e del domani».

Un recente studio dell'Unicef rivela che 1,5 miliardi di bambini nel mondo soffrono a causa di violenze subite e che solo il 10 per cento di questi ha la fortuna di vivere in paesi legalmente sicuri. Per questo motivo nel settembre 2015 il Wcc ha firmato un accordo di partnership proprio con l'Unicef impegnandosi a lavorare insieme per sostenere i diritti dei bambini, con particolare attenzione dedicata ai maltrattamenti, ol-

tre che agli effetti che su molti bambini hanno i cambiamenti climatici. La violenza contro i minori - ha spiegato Siedel - «può essere scongiurata se vengono attuate strategie preventive, se uniamo le nostre forze potremo fare molto come Chiesa».

Nell'ambito dello stesso incontro Erin Verde, coordinatore della Conferenza delle Chiese europee, si è soffermato sul ruolo importante svolto dal Wcc come organizzazione che non rappresenta solo le Chiese di molte denominazioni, di maggioranza e minoranza e provenienti da contesti molto diversi e unici, ma come un luogo «importante per riflettere sulle radici storiche di tutta la riforma, un luogo strategico per definire la marcia e la direzione del movimento ecumenico».

«L'avvio del nostro giro da Ginevra - ha detto Katalina Tahaaf-Williams, segretario esecutivo del programma per la missione ed evangelizzazione del Wcc nel workshop dedicato alla situazione

Conclusa la plenaria dei vescovi austriaci

Sotto l'insegna dell'ecumenismo

EISENSTADT, 15. Si è conclusa a Eisenstadt, con una messa pontificale presieduta dall'arcivescovo di Esztergom-Budapest, cardinale Peter Erdő, primate di Ungheria, la sessione plenaria autunnale della Conferenza episcopale austriaca (Öbk). La messa, celebrata l'11 novembre per la festa di san Martino, ha visto la partecipazione anche di numerosi presuli ungheresi, sloveni e slovacchi e di membri delle Chiese riformate e ortodosse. Nell'omelia - riferisce il Sir - il cardinale Erdő ha portato san Martino come esempio di propagazione della fede con la sua vita esemplare, fatta di solidarietà e attenzione per i più poveri evidenziandone la testimonianza per l'uomo contemporaneo.

La plenaria ha vissuto importanti giornate ecumeniche: insieme le Chiese cattolica e protestante sono credibili di fronte al mondo - è stato affermato - vivendo la fede cristiana e servendo la gente. Questo è anche il fulcro della dichiarazione congiunta cattolica-evangelica dal titolo «500 anni di Riforma - Dal conflitto alla comunione», che ha aperto un nuovo capitolo nelle relazioni tra le comunità religiose. Nel testo, i fallimenti, le accuse e le violenze reciproche che divengono un retaggio del passato e vengono riconosciuti i progressi sostanziali nelle relazioni ecumeniche. Nel corso dei lavori è stato rinnovato per la quinta volta il mandato del cardinale Christoph Schönborn alla presidenza della Öbk.



L'arcivescovo Kurtz e il nunzio Pierre alla plenaria dell'episcopato statunitense

Concretezza del bene comune

BALTIMORA, 15. «Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Matteo, 25, 40). Citando questo noto passo evangelico l'arcivescovo di Louisville, Joseph Edward Kurtz, ha in primo luogo richiamato la straordinaria concretezza del messaggio cristiano per introdurre i lavori della Conferenza episcopale statunitense in svolgimento da lunedì 14 a Baltimore. Nel suo ultimo discorso da presidente al termine del suo mandato triennale, il presule ha ribadito la disponibilità dell'episcopato - già espressa in una nota diffusa poche ore dopo la conclusione delle elezioni presidenziali - a collaborare in vista del bene comune con la nuova amministrazione della Casa Bianca e con i rappresentanti del Congresso. Superando così, questo l'auspicio, il clima di scontro e di forte contrapposizione che ha caratterizzato l'intera campagna elettorale. «Ora ci viene chiesto - ha detto monsignor Kurtz - di andare avanti con rispetto per questi uffici pubblici nella ricerca del bene comune basato su verità e carità».

In questo senso, il presule non ha mancato di richiamare le sfide più rilevanti che oggi si trova ad affrontare la Chiesa universale -

in primo luogo quella delle persecuzioni religiose nel mondo - e, nello specifico, quella statunitense per promuovere «instancabilmente la dignità della persona umana». Del resto ha detto Kurtz, «Gesù ha parlato e agito in modi molto concreti. I suoi modi di toccare i cuori non erano solo belle idee ma azioni concrete». Per questo, «non ci sono parole più concrete che colgano meglio la misericordia di Dio all'opera nella nostra conferenza episcopale di quelle di Gesù citate dal Vangelo di Matteo», in cui il Signore stesso si identifica con i più poveri e con le persone che la società considera come meno importanti.

In questa prospettiva, nel corso della giornata inaugurale - i lavori proseguono fino a mercoledì 16 - l'Assemblea dei vescovi statunitensi ha accolto e fatto propria la dichiarazione che monsignor Eusebio L. Elizondo, vescovo ausiliare di Seattle e responsabile della Commissione episcopale sulle migrazioni, aveva diffuso in seguito dell'elezione di Donald Trump. «Preghiamo perché la nuova amministrazione - ha scritto il presule - riconosca il contributo di rifugiati e immigrati alla prosperità globale e al benessere della nostra nazione». Da

parte sua la Chiesa negli Stati Uniti, assicura il proprio impegno «per promuovere politiche che proteggano la dignità intrinseca di rifugiati e immigrati, tengano insieme le famiglie, e onorino il rispetto delle leggi di questa nazione». Anche perché, ha aggiunto, «dietro ogni "statistica" vi è una persona che è madre, padre, figlio, figlia, sorella o fratello e ha dignità di figlio di Dio».

Un invito alla concretezza, dunque, e a riconoscere l'unicità e il valore incommensurabile di ogni persona che anche il presidente Kurtz ha richiamato lungo tutto il suo intervento, in cui ha citato una serie di esperienze pastorali vissute in prima persona - nelle Filippine, in Ucraina, a El Paso al confine con il Messico, a Louisville in una casa di cura per anziani - da cui ha tratto insegnamenti importanti per la promozione del bene comune e la difesa della libertà religiosa.

Le grandi prospettive dell'impegno della Chiesa negli Stati Uniti sono state richiamate anche nel suo saluto dal nunzio apostolico Christophe Pierre, che in particolare si è soffermato sull'opera di evangelizzazione dei giovani, tema centrale del sinodo dei vescovi nel 2018. Anche i giovani, ha spiegato il rappresentan-

te pontificio, sono chiamati a sperimentare la misericordia di Dio che è stata al centro di questo giubileo e che indubbiamente rappresenta uno degli aspetti pastorali centrali del magistero di Papa Francesco. «I giovani - ha detto il presule - hanno bisogno di essere accompagnati nel discernere la loro strada nella vita, ma questo accompagnamento presuppone che siano accolti e meglio integrati nella vita della Chiesa».

In questo senso il prossimo sinodo e la sua preparazione forniranno una opportunità «per imparare dai giovani, ascoltarli, essere con loro, e per aiutarli a scoprire il disegno di Dio per loro». Così, «la nostra presenza farà ricordare loro che sono importanti; che sono parte della famiglia. Rifiutando la cultura dell'usa e getta, daremo loro motivo di speranza, assicurando loro che siamo in cammino con loro». Compio della Chiesa sarà allora quello di andare incontro ai giovani anche al di fuori delle parrocchie, delle scuole cattoliche e delle tradizionali organizzazioni. «Sono necessari - ha aggiunto - una nuova lingua, nuovi metodi e un nuovo ardore missionario in modo che ogni giovane persona può sperimentare concretamente la misericordia di Dio».



Ridare un'anima all'Europa

Con l'umanesimo della misericordia

di LLUIS MARTÍNEZ SISTACH

In cosa si sostanzia quel nuovo umanesimo che può ridare un'anima all'Europa? E qual è il ruolo che possono avere istituzioni culturali come le facoltà teologiche, in cui viene custodito e rielaborato il sapere che nasce dalla fede? Per rispondere può essere utile far riferimento a due recenti fatti ecclesiali che, ritengo, siano legati da una stretta relazione: le celebrazioni per i cinquant'anni dal termine del concilio Vaticano II e il giubileo della misericordia che si conclude tra pochi giorni.

Don Bernabé Dalmau, monaco di Montserrat e "missionario della misericordia" nel corso di questo anno santo, in una sua recente pubblicazione - intitolata in catalano *Dietsari d'un missioner de la Misericordia* - propone questa tesi: con il giubileo, e dunque con il pontificato di Papa Francesco, si è iniziata una nuova fase nell'applicazione del Vaticano II. Infatti, ciò che caratterizza sia il concilio che il giubileo è uno spirito profondamente umano: la solidarietà verso l'uomo e la sua situazione esistenziale concreta.

Già Paolo VI fu autore di interventi molto lucidi sull'umanesimo del concilio, che riassunse nella parabola del "buon samaritano". Il concilio si avvicinò all'uomo contemporaneo con l'intenzione di curare le ferite. Non ebbe parole di condanna ma di compassione e solidarietà. E Giovanni XXIII, nella memorabile omelia di inaugurazione del concilio, disse che la Chiesa preferiva la medicina della misericordia e non quella della severità o della condanna.

Così Papa Francesco, nella bolla di indizione dell'anno santo, ha lasciato scritta questa frase piena di conseguenze: «La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo» (*Misericordiae vultus*, 12). Gli stessi due sinodi dei vescovi sulla famiglia, nel 2014 e nel 2015, a cui ho avuto la fortuna di partecipare così come le esortazioni apostoliche *Evangelii gaudium* e *Amoris laetitia* devono essere inseriti, credo, in questa stessa linea interpretativa.

La Chiesa, infatti, non ha e non può avere altro umanesimo che quello di Cristo e del Vangelo, che il Vaticano II contemplò come «l'uomo nuovo» (*Gaudium et spes*, 22 e 41), concetto teologico che troviamo già in san Paolo.

In Cristo è Dio stesso che trascende l'antica alleanza e si fa vicino. Si fa umano, giacché nella persona di Cristo confluiscono, senza separazione né confusione, la natura umana e quella divina. Lo studio della cristologia e la meditazione del Vangelo e dei misteri della vita di Gesù sono quindi la fonte di quell'umanesimo che la Chiesa è chiamata a offrire al mondo di oggi. Gesù Cristo ci mostra con la sua vita terrena questo umanesimo *factis et verbis*, con fatti e parole, e per questo si rivolge essenzialmente non solo all'ambito della contemplazione intellettuale ma anche ai comportamenti pratici. E tale prassi assurge a criterio di verifica della matrice cristiana di questo umanesimo.

La "tabella di marcia" della Chiesa nel suo terzo millennio, come disse Giovanni Paolo II, continua quindi a essere il concilio Vaticano II. Forse, in una prima e lunga fase della sua *receptio*, lo abbiamo letto soprattutto attraverso concetti quale la comunione e come un'esigenza di riforma delle strutture. Questa nuova fase della stessa *receptio* è invece incentrata di più sull'umano attuale e sulle sue ferite. Del resto, ricordiamo che proprio Giovanni

A Bologna

«Umanizzare l'Europa. Il sapere teologico, ponte tra le culture» è il titolo della prolusione che il cardinale arcivescovo emerito di Barcellona terrà nel pomeriggio di mercoledì 16, presso l'aula magna del seminario arcivescovile di Bologna, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della facoltà teologica dell'Emilia-Romagna. Anticipiamo stralci delle conclusioni.

Paolo II nel 1980 ha pubblicato l'enciclica *Dives in misericordia* per sottolineare l'importanza di una virtù che era finita nel dimenticatoio. Questa rivalutazione, negli ultimi anni, è stata così grande che Benedetto XVI, con la *Caritas in veritate* (2009), pubblica un'enciclica sociale non partendo dalla virtù della giustizia ma dall'amore. E Papa Francesco ha spiegato che nei giorni del conclave in cui fu eletto aveva in mano il libro regalato dal cardinale Walter Kasper, pubblicato nel mio paese con il titolo *La misericordia, chiave del Vangelo y de la vida cristiana*.

Nella conclusione del suo libro Bernabé Dalmau si chiede: cosa resterà di quest'anno santo? E risponde dicendo: «Ho scritto che con Papa Francesco e tutto ciò che suppone l'anno della misericordia inizia una seconda e nuova tappa nella ricezione del concilio nei nostri tempi. Forse sarebbe più giusto dire che inizia un impulso promotore riformista a partire dalla virtù centrale della misericordia. Questo potrebbe plasmare una nuova configurazione del posto della Chiesa nel mondo, del modo di situarsi e della maniera di vivere essa stessa la perpetua missione evangelizzatrice».

Potremo inoltre auspicare che non si riduca a una nuova "moda verbale" e diventi un nuovo umanesimo che, anche con l'aiuto della teologia, sia in grado di scoprire quei «semi del Verbo» che come ben espresso dal filosofo e martire san Giustino nel secondo secolo, sono già presenti in tutte le culture. Una delle missioni della teologia attuale è infatti quella di identificare e illuminare i «segni del nostro tempo» con lo spirito della misericordia.

La chiusura del giubileo della misericordia nella Repubblica Centrafricana ancora segnata dalla violenza

Cammino che non finisce

da Bangui
ELIANNA BALDI

Con l'intensificazione delle violenze negli ultimi mesi, sarebbe lecito chiedersi se la potenza dell'avvenimento di un anno fa, definito da molti il "miracolo di Papa Francesco" nella Repubblica Centrafricana, sia venuto meno. Eppure, se le mosse nello scacchiere geopolitico possono indurre a questo, gli innumerevoli passi interiori di conversione e di liberazione mostrano che il seme lasciato dal Pontefice non è caduto tra le pietre. E si sa che non è con i potenti che Dio ha l'abitudine di cambiare la storia, ma con i piccoli, gli oppressi, gli umili. Con quel resto che si salva dalla grande persecuzione.



L'arcivescovo di Bangui durante la celebrazione di chiusura del giubileo

E su questa linea l'arcivescovo Dieudonné Nzapalanga - che il prossimo 19 novembre sarà creato cardinale - ha tenuto l'omelia domenica 13 novembre nella cattedrale di Bangui, parlando del giubileo della misericordia come di un cammino essenziale di liberazione e riaccolto al capitolo quarto del Vangelo di Luca. Il presule, accompagnato da alcuni vescovi e da decine di sacerdoti, ha presieduto la messa, durata tre ore, in quella stessa cattedrale dove lo scorso anno Papa Francesco aprì l'anno santo e dove una folla immensa, proveniente da tutta l'arcidiocesi e dal Paese intero, si è riversata fin dalle prime ore del mattino. Molti hanno voluto approfittare per un ultimo pellegrinaggio, per fare o rifare il passaggio di questa porta

che, come in altre cattedrali, non sarà materialmente chiusa: un segno importante, perché il cammino per imparare e vivere la misericordia è ancora lungo.

È difficile trovare le parole per descrivere la gioia esplosiva che ha animato i fedeli, come se il tempo si fosse bloccato al 29 novembre dell'anno scorso. Sicuramente la prossima consegna della porpora a monsignor Nzapalanga ha contribuito ad aumentare la gratitudine di un popolo che da un anno a questa parte tocca con mano in modo sorprendente la presenza e la predilezione di un Dio che, come ha ripetuto più volte l'arcivescovo, «non ci ha dimenticato, ascolta la preghiera del povero e fa risplendere il sole sui suoi eletti».

Dopo aver ricordato alcuni passaggi chiave dei discorsi pronunciati da Papa Francesco nel corso della sua visita in Centrafrica, il presule ha chiesto a tutti con forza di prendere sul serio l'affermazione con cui il Pontefice aprì la porta santa: «Bangui diviene la capitale spirituale del mondo».

Come immaginare il futuro della nazione quando si continua a uccidere, a bruciare, a violentare, a scappare, a non avere più casa, quando i bambini non vanno a scuola nella maggior parte del territorio, quando curarsi è difficile anche negli ospedali, quando le autorità statali hanno paura di raggiungere i luoghi in cui sono inviati? Con queste martellanti domande il cardinale ha descritto la realtà attuale del Paese, avendo davanti a lui la moglie del presidente della Repubblica,

il primo ministro, il vice presidente del parlamento, e molti ministri e rappresentanti delle istituzioni.

Ognuno è chiamato a rispondere di questa situazione e ognuno deve prendere la sua responsabilità. L'arcivescovo ha denunciato il fossilizzarsi nella «logica di autosoddisfazione», in cui ciascuno accusa l'altro in un cerchio vizioso nel quale risulta difficile capire la verità. E intanto «molti giusti sono morti. Il loro sangue però - ha aggiunto - non è van-

Per il concistoro e la chiusura della porta santa

Il Papa in ultra hd

Saranno «le prime cerimonie papali della storia in diretta televisiva in ultra hd con l'aggiunta del high dynamic range (hdr), che consente il massimo livello qualitativo delle immagini attualmente a disposizione». Così monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la comunicazione, ha illustrato la copertura mediatica del concistoro del 19 novembre e della messa del giorno successivo per la chiusura della porta santa della basilica vaticana. Parlando martedì mattina, 15 novembre, alla Filмотeca vaticana, il prefetto ha spiegato che i due appuntamenti verranno trasmessi dal vivo via satellite in tutto il mondo e via fibra ottica nella Repubblica di San Marino, primo Paese al mondo ad avere interamente effettuato la cablatura. Monsignor Viganò ha anche sottolineato che l'avvenimento, il primo prodotto con il nuovo assetto scaturito dalla riforma, rappresenta «il battesimo del gruppo di relazioni internazionali, frutto del processo di accorpamento dei differenti media vaticani, che segue le produzioni in mondovisione». Il gruppo è composto da personale della Radio vaticana e del Centro televisivo vaticano. Il direttore di quest'ultimo, Stefano D'Agostini, ha ricordato che in ogni caso con la trasmissione in 4k non viene dimenticato chi non possiede questa tecnologia, poiché è assicurata la compatibilità con le tecnologie precedenti.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Aloysius Ferdinandus Zichem, vescovo redentorista, emerito di Paramaribo, in Suriname, è morto lunedì 14 novembre all'età di 83 anni.

Il compianto presule era nato nella capitale dell'ex Guyana olandese il 28 febbraio 1933 ed era stato ordinato sacerdote della congregazione del Santissimo Redentore il 14 agosto 1960. Eletto alla Chiesa titolare di Fuerteventura e nel contempo nominato ausiliare di Paramaribo il 2 ottobre 1969, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 febbraio 1970. Il 30 agosto 1971 era stato trasferito alla sede residenziale di Paramaribo, guidandola per oltre trent'anni fino al 9 agosto 2003, quando aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate domenica prossima, 20 novembre, nella cattedrale diocesana.

Alla Cop22 il Papa ricorda il legame tra cambiamento climatico e povertà

Grave responsabilità etica

Senza cedere a pressioni politiche ed economiche o a interessi particolaristici

Nella lotta al cambiamento climatico e alla povertà occorre «agire senza indugio, in maniera quanto più libera possibile da pressioni politiche ed economiche, superando gli interessi e i comportamenti particolaristici». È questa la «grave responsabilità etica e morale» a cui il Papa ha chiamato i partecipanti alla Cop22, la conferenza sul clima in corso a Marrakech, in Marocco. Di seguito il messaggio inviato loro dal Pontefice.



A Sua Eccellenza il Signor SALAHEDDINE MEZOUAR Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione del Regno del Marocco e Presidente della 22ª sessione della Conferenza degli Stati Parte alla Convenzione-Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP22) (Marrakech, 7-18 novembre 2016)

Eccellenza,

L'attuale situazione di degrado ambientale, fortemente connesso con il degrado umano, etico e sociale (Enc. *Laudato si'*, 48.56.122), che purtroppo sperimentiamo quotidianamente, interroga tutti noi, ognuno con i propri ruoli e competenze, e ci porta ad essere qui riuniti con un rinnovato senso di consapevolezza e di responsabilità.

Il Regno del Marocco ospita, infatti, la COP22 pochi giorni dopo l'entrata in vigore dell'Accordo di Parigi, adottato meno di un anno fa. La sua adozione rappresenta una forte presa di coscienza che, di fronte a tematiche così complesse come il cambiamento climatico, l'azione individuale e/o nazionale non è sufficiente, ma è necessario attuare una

risposta collettiva responsabile intesa realmente a «collaborare per costruire la nostra casa comune» (*ibid.*, 13). D'altro canto, la rapida entrata in vigore dell'Accordo rafforza la convinzione che possiamo e dobbiamo veicolare la nostra intelligenza per indirizzare la tecnologia, nonché coltivare e anche limitare il nostro potere (cfr. *ibid.*, 78), e metterli «al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale» (*ibid.*, 112), capace di porre l'economia al servizio della persona umana, di costruire la pace e la giustizia, di salvaguardare l'ambiente.

L'Accordo di Parigi ha tracciato una chiara strada sulla quale l'intera comunità internazionale è chiamata a impegnarsi: la COP22 rappresenta una tappa centrale di questo percorso. Esso incide su tutta l'umanità, in particolare sui più poveri e sulle generazioni future, che rappresentano la componente più vulnerabile dal preoccupante impatto dei cambiamenti climatici e ci richiama alla grave responsabilità etica e morale di agire senza indugio, in maniera quanto più libera possibile da pressioni politiche ed economiche, superando gli interessi e i comportamenti particolaristici.

In tale prospettiva trasmetto il mio saluto a Lei, Signor Presidente, e a tutti i partecipanti a questa Conferenza, insieme al mio vivo incoraggiamento affinché i lavori di questi giorni siano animati dallo stesso spirito collaborativo e propositivo manifestato durante la COP21. Dopo di essa è iniziata la fase della messa in atto dell'Accordo di Parigi: momento delicato, in cui ci si confronta, entrando in maniera più concreta nell'elaborazione delle regole, dei meccanismi istituzionali e degli elementi necessari per una sua corretta ed efficace attuazione. Si tratta di aspetti complessi che non possono essere delegati alla sola interlocuzione tecnica, ma necessitano di un continuo supporto e incoraggiamento politico, basato sulla



consapevolezza che «siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettono di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza» (*ibid.*, 52).

Uno dei principali contributi di questo Accordo è quello di stimolare a promuovere strategie di sviluppo nazionali e internazionali basate su una qualità ambientale che potremmo definire solidale; esso, infatti, incoraggia alla solidarietà nei confronti delle popolazioni più vulnerabili e fa leva sui forti legami esistenti tra la lotta al cambiamento climatico e quella alla povertà. Sebbene siano molteplici gli elementi di carattere tecnico chiamati in causa in questo ambito, siamo anche consapevoli che non si può limitare il tutto alla sola dimensione economica e tecnologica: le soluzioni tecniche sono necessarie ma non sufficienti; è essenziale e doveroso tenere attentamente in considerazione anche gli aspetti etici e sociali del nuovo paradigma di sviluppo e di progresso.

Qui si entra nei fondamentali campi dell'educazione e della promozione di stili di vita volti a favorire modelli di produzione e consumo sostenibili (cfr. *ibid.*, 180); e si richiama la necessità di far crescere una coscienza responsabile verso la nostra casa comune (cfr. *ibid.*, 202.237). A tale compito sono chiamati a dare il proprio contributo tutti gli Stati Parte così come i non-Party stakeholders.

ders: la società civile, il settore privato, il mondo scientifico, le istituzioni finanziarie, le autorità subnazionali, le comunità locali, le popolazioni indigene.

In conclusione, Signor Presidente e Signori partecipanti alla COP22, formulo i miei migliori auguri affinché i lavori della Conferenza di Marrakech siano guidati da quella coscienza della nostra responsabilità che deve spronare ognuno di noi a promuovere seriamente una «cultura della cura che impregni tutta la società» (*ibid.*, 231), cura nei confronti del creato, ma anche del prossimo, vicino o lontano nello spazio e nel tempo. Lo stile di vita basato sulla cultura dello scarto è insostenibile e non deve avere spazio nei nostri modelli di sviluppo e di educazione. Questa è una sfida educativa e culturale alla quale, perché sia realmente efficace nel conseguire i suoi impegnativi obiettivi, non può mancare di rispondere anche il processo di implementazione dell'Accordo di Parigi. Mentre prego per un proficuo e fruttuoso lavoro della Conferenza, invoco su di voi e su tutti i partecipanti la Benedizione dell'Onnipotente, che vi chiedo di portare a tutti i cittadini dei Paesi che voi rappresentate.

Riceva, Signor Presidente, il mio più sentito e cordiale saluto.

Vaticano, 10 novembre 2016.



Ai pellegrini olandesi

Canali di misericordia

Un invito a essere «canali di misericordia per «irrigare» la società con l'annuncio del Vangelo e con la carità, soprattutto verso i più bisognosi», è stato rivolto da Papa Francesco al gruppo di duemila olandesi in pellegrinaggio giubilare a Roma. Il Pontefice li ha incontrati al termine della messa presieduta martedì mattina, 15 novembre, nella basilica vaticana dal cardinale Willem Jacobus Eijk, arcivescovo primate di Utrecht e presidente della Conferenza episcopale dei Paesi Bassi, e celebrata da tutti i vescovi del Paese. Dopo un breve saluto il porporato ha offerto in dono al Pontefice la prima copia del volume «Olanda accogliente», che presenta le iniziative di solidarietà intraprese dalla Chiesa locale in favore di migranti e rifugiati in occasione dell'anno santo straordinario.

Cari fratelli e sorelle,

sono molto lieto di salutarvi qui nella Basilica di San Pietro in occasione della «Giornata Olandese» del Giubileo della Misericordia. È bello che siate venuti insieme, Pastori e fedeli di tutte le Diocesi neerlandesi, in un comune pellegrinaggio a Roma. In questo modo manifestate la vita e la comunione della Chiesa nei Paesi Bassi e l'unità con il Successore di Pietro.

L'Anno Santo ci fa entrare ancora di più in rapporto con Gesù Cristo, volto della misericordia del Padre. Non arriviamo mai ad esaurire questo grande mistero dell'amore di Dio! È la sorgente della nostra salvezza: tutto il mondo, tutti noi abbiamo bisogno della misericordia divina. Essa ci salva, ci dà vita, ci ricerca come veri figli e figlie di Dio. E noi sperimentiamo la bontà salvifica di Dio in modo particolare nel sacramento della Penitenza e Riconciliazione. La Confessione è il luogo in cui si riceve in dono il perdono e la misericordia di Dio. Qui ha inizio la trasformazione di ciascuno di noi e la riforma della vita della Chiesa.

Vi incoraggio perciò ad aprire i vostri cuori e a lasciarvi plasmare dalla misericordia di Dio. Così diventerete a vostra volta strumenti della misericordia. Abbracciati dal Padre misericordioso che ci offre sempre il suo perdono, sarete capaci di testimoniare il suo amore nella vita di ogni giorno. Gli uomini e le donne di oggi hanno sete di Dio, hanno sete della sua bontà e del suo amore. E anche voi, come «canali» della misericordia,



potete aiutare a placare questa sete: potete aiutare tante persone a riscoprire Cristo, Salvatore e Redentore dell'umanità; come discepoli missionari di Gesù potete «irrigare» la società con l'annuncio del Vangelo e con la carità, soprattutto verso i più bisognosi e le persone abbandonate a sé stesse. Affido voi e tutta la Chiesa nei Paesi Bassi alla materna protezione di Maria Santissima, Madre della Misericordia, e vi benedico di cuore. Per favore, pregate anche per me.

Nomina episcopale in Togo

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Africa.

Dominique Banlène Guigbilo vescovo di Dapaong

Nato a Kpandantangué-B (Tône), diocesi di Dapaong, il 30 dicembre 1962, dopo le scuole primarie e secondarie ha frequentato il seminario maggiore Saint Gall di Ouidah, nel Benin, per gli studi filosofici e teologici. Ordinato sacerdote il 30 dicembre 1992, è stato vicario parrocchiale di Santa Monica e direttore del Foyer Séminaire Payenn Saint

Clément di Dapaong dal 1993 al 1996. Dopo sei anni di studi a Strasburgo, in Francia, nel 2002 è rientrato in Togo come parroco di Santa Monica a Dapaong e segretario generale della Fraternité nationale des prêtres diocésains, ricoprendo tali incarichi fino al 2009. Nel frattempo dal 2003 era divenuto vicario episcopale per il coordinamento pastorale. Dal 2009 era anche parroco di San Pietro a Korbonougou. Inoltre è membro del consiglio presbiterale, del collegio dei consultori, del consiglio per gli affari economici, oltre che professore invitato al seminario di filosofia e di teologia del Togo, e dell'università statale di Kara.

Messa a Santa Marta

Cosa pensa un tiepido

È il confronto con un Signore «forte», che rimprovera aspramente - anche se sempre per amore - quello proposto da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta martedì 15 novembre. È l'immagine, suggerita dalla liturgia, di Gesù «che sta davanti a noi», e lo fa «per rimproverarci, perché ci ama, o per invitarci o per farci invitare».

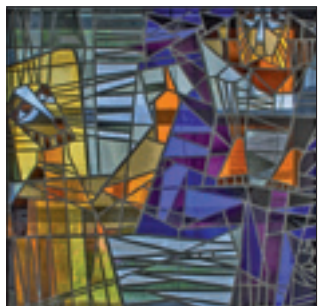
Il rimprovero è quello che si trova nel libro dell'Apocalisse (3, 1-6.14-22) e che il Signore rivolge ai cristiani della Chiesa di Laodicea. Si tratta - ha spiegato il Pontefice - dell'esempio di una Chiesa, ma che si ritrova «dappertutto». Si può infatti applicare a tutti «quei cristiani che non sono né freddi, né caldi: sono tiepidi. Sono acciò tranquilli, sempre». Al Signore che li rimprovera, costoro chiedono: «Ma perché mi rimproveri, Signore? Io non sono cattivo».

«Magari - ha commentato il Papa - fossi cattivo! Questo è peggio. Sei morto». E infatti il Signore usa parole forti: «Perché sei così acqua tranquilla, che non si muove, poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca». E, ha fatto notare Francesco, la situazione che si ritrova quando «il tepore entra nella Chiesa, in una comunità, in una famiglia cristiana» e si sente dire: «No, no, tutto tranquillo, qui tutto bene, siamo credenti, facciamo le cose bene; quando cioè tutto è «inamidato» e «senza consistenza» e «alla prima pioggia si scioglie».

Ma, si è chiesto il Papa, «cosa pensa un tiepido? per meritarsi tanta durezza? Lo si legge nel brano della Scrittura: «pena di essere ricco». Infatti è sicuro: «Mi sono arricchito e non ho bisogno di nulla. Sono tranquillo». È vittorioso, cioè, di quella tranquillità che inganna». Ma, ha messo in guardia il Pontefice, «quando nell'anima di una Chiesa, di una famiglia, di una comunità, di una persona, sempre tutto è tranquillo, lì non c'è Dio. Stiamo attenti, a non camminare così nella vita cristiana». Infatti, ha aggiunto il Papa parafrasando il brano dell'Apocalisse: «Tu dici: "sono ricco", ma «non sai di essere un infelice? Un miserabile, un povero cieco

e nudo?». Sono, ha commentato, «tre begli schiaffi, per risvegliare quell'anima tiepida, addormentata nel tepore». E a chi lamenta: «Ma, io non faccio male a nessuno, sto tranquillo», si può ricordare: «Neppure fai del bene!».

La risposta del Signore è dura, «sembra un insulto»; ma egli «lo fa per amore». Infatti poco dopo si legge: «Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo». E si aggiunge anche un consiglio: quello «di comparare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricchi». Vale a dire: scoprire un'altra ricchezza, «quella che posso darti io. Non quella ricchezza dell'anima che tu credi di avere perché sei buono, fai tutte le cose bene, tutto tranquillo»; ma appunto



«Zaccheo, scendi» (dettaglio di un tempio protestante nella città tedesca di Karmalt)

«un'altra ricchezza, quella che viene da Dio, che sempre porta una croce, sempre porta tempesta, sempre porta qualche inquietudine nell'anima».

Il successivo consiglio è poi quello «di comparare abiti bianchi, per vestirti, perché non appaia la tua vergognosa nudità». Del resto i tiepidi, ha spiegato in proposito il Papa, «non si accorgono di essere nudi, come la favola del re nudo dove è un bamba-

no a dirgli: "Ma, il re è nudo!". Adirittura il Signore suggerisce di comprare un collirio per «sungere gli occhi e recuperare la vista e poter vedere»: i tiepidi infatti - ha detto Francesco - «perdonano la capacità di contemplazione, la capacità di vedere le grandi e belle cose di Dio».

Quindi il Signore sta davanti al tiepido e gli dice: «Svegliati, correggiti!». Lo fa «per aiutarci a convertirci». Ma Dio, ha proseguito il Pontefice, è presente anche «in un'altra maniera: sta per invitarci». Si legge ancora nell'Apocalisse: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me». È importante, ha chiarito il Papa, «quella capacità di sentire quando il Signore busca alla nostra porta, perché vuole darci qualcosa di buono, vuole entrare da noi». Purtroppo ci sono cristiani «che non si accorgono quando busca il Signore. Ogni rumore è lo stesso per loro». E non si accorgono del Signore che busca e dice: «Sono io, non avere paura. E voglio entrare, stare con te, fare cena con te. Cioè, fare festa, consolarli. Non con la consolazione del tepore, quella che non serve; ma con la consolazione della fecondità, di fatti andare avanti, di dare vita agli altri. Apriti».

Infine, il Signore vuole anche «farsi invitare». Come nell'episodio di Zaccheo riportato nel Vangelo di Luca (19, 1-10): il pubblicano di Gerico «sente quella curiosità, una curiosità che viene dalla grazia», che «è stata seminata dallo Spirito Santo» e porta a dire: «io voglio vedere il Signore». L'iniziativa - ha avvertito il Pontefice - «viene dallo Spirito». Perciò il Signore «alza gli occhi e dice: "Ma, vieni, invitami a casa tua!"».

Dio, quindi, «sempre sta con amore: o per correggerci o per invitarci a cena o per farsi invitare. Sta per dirci: "Svegliati". Sta per dirci: "Apriti". Sta per dirci: "Scendi". Ma sempre è lui». Da qui l'invito conclusivo, affinché ogni cristiano si interroghi: «Io so distinguere nel mio cuore quando il Signore mi dice "svegliati"? Quando mi dice "apri"? E quando mi dice "scendi"?».

